

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

192

MILANO

BRANDENBURG

8697

VITA DEL CONTE ³

GUIDO VBALDO

BONARELLI

DELLA ROVERE.

*Estratta da gli Elogij del Sig.
LORENZO CRASSO.*



A Corte de' Sere-
nissimi Duchi d'
Vrbino fù nell'I-
talia vn Teatro
delle più nobili
discipline, vn'e-
semplare a' Prin-
cipi. Fiorì con

memorabil fama sotto il Duca Gui-
do Vbaldo secondo della Rouere; il
quale d'animo generoso inuitò al-
la sua Corte gli Huomini più cele-
bri ò in arme, ò in Lettere dalle più
remote regioni del Mondo. Trà
gli altri, che risplender colà si vi-
de, fù il Conte Pietro Bonarelli, il
quale ereditando i beni, e la pru-
enza del Conte Antonio Landria-

4
ni suo Zio, ereditò anche l'amore
del Principe. Dal detto Pietro, e
da Ippolita Monteuicchi, di chia-
rissimo lignaggio amendue, nacque
a' 25. di Decembre dell'anno 1563.
nel Ducal Palagio Guido Vbaldo
Bonarelli; impostogli dal Genito-
re tal nome, sapendo bene esser ba-
steuol cognizione per additarlo na-
to sotto la protezione del Duca d'
Vrbino Guido Vbaldo. Alleuossi il
Fanciullo tra' Virtuosi di quella
Corte: oue apparando con pronto
ingegno le lettere, sostenne in età
d'anni dodici Conclusioni Filoso-
fiche con allegrezza del Padre, che
giustamente appoggiua le sue spe-
ranze ad vn Figliuolo d'infallibile
riuscita. Morto il Duca nel 1574.
fugli successore nello Stato il Duca
Francesco Maria, il quale tralasciar
non seppe le vestigia de' suoi glo-
riosi Antenati. Però in questa mu-
tazion di dominio cominciò il
Conte Pietro à prouar mutazion di
fortuna. Venne con tutto ciò dal
Duca regnante mādato à dar par-
te della morte del Padre à D. Gio-
uan d'Austria: con cui terminate
le funzioni, sodisfattissimo de' ri-
ceunti onori, tornò in Vrbino. Mā
non

5
non trouando colà la stessa conti-
nuazione d'affetto, e quel che pro-
metter poteasi; per non soggiacere
à più velenoso strale d'insidiatri-
ce fortuna, abbandonando anche i
propri interessi, portossi à Nouella-
ra, oue accolto con dimostrazio-
ni di parentela dal Conte Camillo
Gonzaga, fè dimora per anni dice-
otto continuati. In questo tratte-
nimento, mandò Guido Vbaldo
suo Figliuolo in Francia à studiar
Teologia in Pōtamusson; nella qual
Città compiuto il corso Teologico,
di là si condusse à Parigi. Questo
viaggio apportogli grandissima sti-
mazione; imperciocche nelle adu-
nanze della Sorbona mostrando nō
ordinario sapere, vñe inuitato dal
Collegio à stanziarui con la lettura
della Filosofia, à tempo che nō pas-
sua il vigesimo anno dell'età sua:
però dal Padre richiamato in Ita-
lia, conuenne gli vbbedere, e lasciā-
do in quel Regno la fama delle sue
Virtù, portò seco l'affetto di tutti
que' Letterati. Giunto in Italia di-
morò in Milano appo il Cardinal
Borromeo Nipote del gran Sāto di
questo cognome. Passò à Nouella-
ra: e quando credeua, che il vec-

6
 chio Padre goder douesse più lungamente nella sua persona raddoppiate le glorie della casa; gli giunge nouella della malattia in Modana: nella qual Città portatosi trouollo nell'ultimo della Vita, consolato nondimeno dalla veduta del Figliuolo. Morto il Conte Pietro, procurorossi da Alfonso Duca di Ferrara d'hauer nella sua Corte il Cōte Guido Vbaldo: il quale tirato dall'affetto di sì degno Principe, condusse tutta la sua famiglia in Ferrara. Le sue azioni, la sua prudenza obligarono il Duca ad appoggiargli i più graui affari del suo Stato, mandandolo Ambasciadore à diuersi Principi, da' quali, per lo maneggio mostrato nelle cose del Mondo, inuidiato ueniua vn tant'huomo. Nella conuersazion delle Muse compose la Filli di Sciro Fauola Pastorale; indi la Difesa del Doppio Amore, che nella detta Fauola offeruossi; non mancando però chi creda, ch'egli prima componesse la Difesa, e poscia la Fauola, per apportare insieme con la nouità d'vn doppio Amore, vn grande argomento della sua dottrina; essendo piene il Libro delle più subline materie

7
 rie scientifiche, e delle più recondite erudizioni. Morto il Duca Alfonso di Ferrara nel 1596. andò il Conte Guido Vbaldo a' seruigi del Duca Cesare, da cui fù mandato al Sommo Pontefice Clemente Ottauo in quelle occorrenze d'interessi grauissimi. Terminata questa funzione, andò in Ferrara in nome del Duca stesso alla Regina Margherita d'Austria, e poscia in Francia à dar parte al Rè Errico Quarto del possesso del Ducato di Modana, e à restituirgli il Collare dell'Ordine di S. Michele, che già portaua il morto Duca di Ferrara: e in questa occasione hebbe fortuna di condurre à fine in Parigi gl'interessi, che verteuano trà il Duca di Modana, e la Duchessa di Nemurs. Ritornato à Modana infermossi di Podagra, inceppandogli la fortuna il piede, nõ potendo troncarli l'ale dello'ingegno. Per la speranza di trouar sollieuo al suo morbo cõ la mutazion dell'aria, e per veder gl'interessi della sua casa, ottenendo licenza dal Duca, andò in Ancona; doue migliorato, stabilì di passare in Roma. Condottosi in quella gran Corte, nõ fù Letterato, che non procurasse l'

BIBLIOTECA

8
amicizia d'un'huomo di tanta stima-
zione; venendo spesse fiato in-
uitato da' Cardinali, tra' quali il
Cardinal Borromeo, il Cardinal
Cinthio Aldobrandino, e'l Cardinal
di Cosenza l'ebbero in sommo o-
nore; godendo delle sue dispute Fi-
losofiche, e Teologiche. Da Ro-
ma passò à Ferrara, accolto cò gran
dimostrazione, oltre da gli Amici,
e Parenti, da' Cardinali Pio, e Beui-
acqua, recitando alla lor presen-
za nell'Accademia la mētouata di-
fesa del doppio Amore di Celia.
Cò l'occasione del viaggio alla Ca-
sa Santa di Loreto del Duca d'Ur-
bino, hebbe fortuna il Conte Gui-
do Vbaldo di riuerir Sua Altezza;
in cui destatafi la ricordanza della
fedel seruitù della Casa Bonarella,
diegli viue speranze di far veder di
bel nuouo le ragioni su' l' Marche-
sato d'Orciano, del quale ne fù pri-
uato il Conte Pietro. Mentre per
gradire al Cardinal d'Este, quan-
tunque oppresso da' morbi, s'incam-
mina verso Roma, raddoppiando-
segli il male nella Città di Fano,
incaminossi all'eterna Beatitudine
d'anni 45. à gli 8. di Gennaio del
1608.

LA

9
LA NOTTE.
PROLOGO
DEL MARINO,
*Nella Favola Pastorale del
Conte Guid'Vbaldo Bo-
narelli della Ro-
uere.*

Fermate omai, fermate,
Rapidi miei corsieri, il vo-
stro volo
Tanto sol, ch'io comprenda,
Qual disfusa è questa
Merauiglia terrena; e quale in
Terra
Viue virtù possente
In sì breue ora à trasformare il
Mondo.
Godano pur più de l'vsato in-
tanto
De la lāpa diurna il dolce lume
Gli ignoti di sotterra
Popoli abitatori:

A 5

E voi

IO PROLOGO

E voi de la mia Corte alate an-
 celle,
 Famigliuola volante,
 Suspendete, e librate, [Alcide)
 (Qual nel concetto già feste d'
 Sù le terga d'Atlante
 Del mio carro immortal gli assi,
 e le rote:
 Nè spiaccia al biondo Dio, che
 vi distingue,
 Ch'io ne' partiti vffici [costume,
 Del termine prescritto, oltra il
 Breue spazio m'vsurpi. Anch'
 egli volse
 De la vittoria altrui [debbe
 Cortese spettator, più che non
 Tenere à prò del generoso He-
 breo,
 Fatto quasi scudiero, in man la
 face. [truà
 Mà dee quì forse à la notizia al-
 Di me, sì come oscura è la sem-
 bianza, [nome.
 Oscuro esser ancor lo stato, e'l
 Chiunque auer desia [za,
 Di mia condizion piena contez-
 Questa bruna quadriga
 Miri, e questi aurei fregi: e sa-
 prà poi,
 Quale, e quanta i' mi sia. M'ap-
 pella il volgo

D'ir-

DEL MARINO. II

D'incanti empia nodrice, (felice.
 E d'errori, e d'orror madre in-
 I' mi son però quella
 Genitrice de'vezzi,
 Sopitrice de'mali,
 Dispensiera de' sogni, [no
 Quiete vniuersal: quella mi so-
 Grà Reina de l'ombre, alta, guer-
 riera,
 Che sotto la mia Duce,
 Che guernita si mostra
 D'inargentato arnese, [po,
 Eserciti di stelle intorno accam-
 E di tenebre armata il giorno vc.
 Indi del giorno vcciso [cido:
 Sù questo carro eccelso,
 Coronata di lumi, [tera.
 Per gli spazi del Ciel trionfo al-
 Quella, ch'apro a'mortali,
 Trà le miniere de' zaffiri eterni,
 Di piropi immortal ampì tesori;
 E diuiso vn sol foco in più fa-
 D'vn Sol ne faccio mille. [uille,
 Notte, Notte figliuola
 Della Terra son'io, sagaci amati.
 Non rauisate voi forse colei,
 Che chiamaste souente
 Segretaria fedel de' vostri furti?
 Quante volte v'accolsi [ste
 Sotto l'ombre cortesi, onde passa-
 Celatamente à le bramate prede?

A G E voi

12 P R O L O G O

E voi, giouani Donne,
 Quante occulte dolcezze
 Dentro il mio fosco sen tal' or
 prouaste? [mio
 Quante volte in virtù di questo
 Placidissimo figlio,
 Gemello de la Morte, [dre
 Dolce vita vi porse, e con leggiera
 Imagini amorose [v'apersi?
 Appannandouì gli occhi, il Ciel
 Cara à voi (s'io non erro) esser
 mi deggio, [la
 O magnanimi Eroi, se per me fo-
 Cò caratteri d'or segnate, e scritte
 Nel gran libro del Ciel l'anime
 illustri,
 Fra' miei lucenti segni
 Viuono immortalmente.
 Quinci risplende aggiunto
 Al drappel de le stelle [mostri.
 Con altri mille il domator de'
 Nè farò (quanto io creda) à voi
 men cara, [auete
 Spettatrici amorose; à voi, ch'
 Le bellezze, e gli amori entro al
 bel viso,
 S'io d'imitar m'ingegno
 Ne' miei lumi i vostri occhi;
 Et è la Dea più bella,
 La stella, ch'innamora, [ra.
 De le ministre mie l'ultima suo-
 Or

DEL MARINO. 13

Or da voi la cagiò saper bram'io
 D'accidente sì nouo.
 Che veggio? Or non è questa
 La riuiera di Sciro,
 Doue rotto, e battuto, [dianzi
 Non senza alto destin, piegò pur
 Le sue lacere vele il legno Trace?
 Già vid'io (non è molto) il falso
 flutto,
 Orgoglioso, e superbo [alzarsi,
 Contro i lidi del Ciel sì gonfio
 Ch'omai potuto aurebbe
 Co' pesci, che di stelle anno le
 scaglie,
 Guizzar nel mar vicino
 Il Celeste Delfino:
 E vidi or ora i lampi
 De l'orride tempeste, [raldi,
 Corrieri arditi, e spauentosi A-
 Con infegne di fiamma
 Minacciar d'or in or, scorrendo
 à proua
 Per l'ampia region l'Isola tutta,
 Battaglie senza fine
 Di piogge, e di pruine.
 I tuoni strepitosi
 Trombe de l'Vniuerso,
 S'vdian con rauca voce
 Quinci, e quindi portar per la
 confusa
 Guerra de gli elementi

14 P R O L O G O

Le disfide de' venti .
 E i turbini, co' nembi,
 Procellosi guerrieri ,
 Vedeansi in fier duello
 Ne' gran campi del ciel giostrã-
 do vrtarsi :
 E da faette alate [te.
 Pioner sangue di gel nubi piaga-
 Chi fù (ditel mortali)
 Che per noua dal Ciel grazia
 concessa ,
 Potè di tai nemici in se discordi
 Sedar le risse, & amicargli in pa-
 ce ? [to ?
 Chi mi rischiara il tenebroso vol
 Chi m'asciuga , e m'indora
 Questo già d'aspre grandini, e di
 nebbie [crine ?
 Pur ora vmido manto , oscuro
 E qual luce nouella [za ?
 A cangiar qualità tutta mi sfor-
 Ecco non più turbato
 Ride il ciel, ridon l'acque ;
 E la Terra fiorita [no,
 Apre à i prati odorati il ricco fe-
 Emulator del mio stellante A-
 prile .
 Altro di tempestoso
 Qui più non veggio , ò sento ,
 Che baleni d'Onore ,
 E fulmini d'Amore .

O mi-

DEL MARINO . 15

O miracol gentile ; hor che non
 pote
 Di diuina beltà forza infinita ?
 Tutto è vostra mercè, luci beate,
 Ne' vostri archi pacifici, e sereni
 Splèder si vede vn'iride benigna,
 Tràquillatrice d'anime, e di cori,
 Non che di venti, e d'onde .
 O, mà che raggio è quel, che mi
 faetta ?
 Che folgore , che lampo
 Mi dà luce in vn punto, e mi fa
 cieca ?
 Ah, che se ben di mille occhi
 gemmanti , [pompa,
 Quasi immenso Pauon roto la
 Mancano tutti à si sfrenato og-
 getto : [ro
 E vaga pur di vagheggiar sì chia
 Paradiso di grazie, e di bellezze,
 Altrettanti ne bramo .
 Mà veggio omai, che'l Sol, pitto-
 re eterno, [lo;
 Si leua, e forge à miniare il Cie-
 Et ecco già, che intinto
 Il pennel de la luce
 Ne' color de l'Aurora ,
 Mischia cõ varie tempore i lumi,
 e l'ombre ; [d'oro,
 E tratteggiando il Ciel con linee
 Già parmi già, che di vermiglio,
 e rancio Ah

16 P R O L O G O

Abbia abbozzato in campo az-
zurro il giorno .

Già d'Eto , e di Piroo ,
Che m'anelano à tergo ,
Sento i sonori freni, odo i nitriti:
Onde fuggir conuiemmi .

Ah non fuggo , mà seguo
Con regolato corso ,

Il tenor, che mi volge, [eterni.

E del sommo Motor gli ordini

Già non fuggo da l'Alba

Per inuidia , ch'io senta ,

Che si fregi , e s'infiori ;

E già non fuggo il Sole

Per vergogna , ch'io prenda ,

Che mi segua , e mi scacci :

Fuggo, fuggo da' vostri

(Belle , e candide fronti) [stri

Serenissimi albori ; e fuggo i vo-

(Occhi vaghi, e leggiadri)

Lucidissimi ardori .

Non che à scorno io mi rechi

Soggiacer vinta à quelle, [nora:

Onde il Sole abbagliato esser s'o-

Mà non si vuol d'Amor romper

le leggi ;

Che legge è pur d'Amore ,

Alternar di Natura [no

Le diuerse vicende, e'l mio ritor-

Non ritardar cotanto

A gēte, che di là forse m'aspetta.

Or

DEL MARINO . 17

Or tu, Sonno, disgombra

Da l'altrui pigre ciglia ;

E tu , Silenzio , annoda

L'altrui garrule lingue ; ond'og-
gi il Mondo

Qui taciturno ammiri

Di Tirsi, e Filli i duo ben nati

Amanti ,

L'amorose fortune .

E voi figli de l'Aere, e de la Luna

Rigatoci de' fiori, e de l'erbette ,

Matutine rugiade, omai chiudete

Le vostre vrne d'argento :

Non an più sete le campagne , &
anno

Affai beuto i prati .

Volate ore veloci , e lieuemente

Da la scala, ond'io poggio all'O-
rizonte , [do.

Siate preste à varcar l'ultimo gra

Seguite pur , seguite ,

O de la Dea di Cinto [nia

Luminose compagne , à l'armo-

De le spere rotanti

Su'l gran palco de l'Aria i vostri

balli :

E frà le liete danze ,

Sciogliendo alto concerto

Da le musiche gole ,

Cedete al lume , e date il loco al

Sole .

PER-

PERSONAGGI.

La Notte fa il Prologo.

- MELISSO. Pastor di Smirna, cre-
duto padre di Clori.
SIRENO. Padre di Filli, e d'Amin-
ta.
CLORI. Filli sotto nome di Clo-
ri, sposa di Tirsi.
CELIA. Figliuola d'Ormino, a-
mante di Niso, e d'Amin-
ta.
AMINTA. Figliuol di Sireno a-
mante di Celia.
NISO. Tirsi sotto nome di Niso,
amante di Celia, sposo di
Filli.
ORMINO. Padre di Tirsi, e di Celia
ORONTE. Ministro Regio.
PERINDO. Soldato d'Oronte.
SERPILLA.)
NEREA.) Ninfe attempate.
FILINO. Fanciullo pecoraio d'Or-
mino.
NARETE. Pastor Vecchio.

La Scena è nell'Isola di SCIRO.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Melisso, Sireno.

ECCO l'alba, odi l'aura,
Ch'è la squilla del Cielo,
ond'ei richiama
In su'l mattin gli addormentati
augelli
A riuerir ne l'Oriente il Sole.
Mà chi vide giamai dal gremb'
oscuro
Di sì torbida notte
Nascer sì bell'Aurora?
Mira, come vezzosa,
Furando al Ciel le Stelle,
Empie di fior la Terra,
O be' campi fioriti:
Nō sembran questi fiori [Terra?
Stelle appunto del Ciel discese in
Sir. Parmi vn sogno, Melisso; ecco
pur dianzi
Imperuersaua il Mondo, era tra-
uolto
Frà le nuuole il Mar, frà l'onde
il Cielo:
S'vdian da' nembi i tuoni

Scoc.

20 ATTO PRIMO,
Scoccar fremendo orribile tem-
pesta:

Splendeua ad ora ad ora [do
Di fiera luce il Cielo, e già facē-
A lume di baleno

Pompa de' suoi furori:
Parean soffiando i venti
Fin da l' alte radici

Tutta smouer la Terra:
Pouer già non pareo, parean su-
perbi, [rene,

Quasi sdegnando omai riuē ter-
Correr per l'aria i fiumi.

Ed ora fūsch' i' dissi, oimè, cad'
egli

Dal Cielo in Terra il Mare?

E, se vò dir il vero,

Io non ardia stamane

D'uscir da la capanna: [pi:

Temea l'orror de i tempestati cā-

Temea di riuēder qui suelti i fio

Colà trite le biade, [ri,

Quinci i rami sfrondati,

Indi i tronchi abbattuti,

E d'ogn'intorno sparsi

Gl'infelici trofei de le battaglie,

Che fà contra la Terra il Ciel

guerriero:

Là doue poi riueggio

Infin de gli arboscelli

Culte le verdi chiome.

Fron-

SCENA PRIMA. 21

Fronda non è, che scossa dal suo
ramo,

Languisca appiè del tronco.

Ogni valle, ogni spiaggia, ogni
campagna,

Carca, più che mai fuisse, [dente

Veggio d'erbe, e di fior lieta, e ri-

De i fauori del Cielo insuperbi-

O merauiglie; adunque [re.

Fien l'ingiurie del Cielo,

Fauori de la Terra?

Le tempeste del Ciel seme de i
campi?

Mel Siren, da gli vfi eterni

Senza prodigio mai non esce il
Cielo.

Egli è'l vero maestro

De le future cose.

I suoi lumi, i suoi giri han voce,
e parlano.

Se folgora, se tuona,

Così balbo talor cō noi ragiona.

Forse col van terrore

De la passata notte,

A cui succede fuori

D'ogni speranza vmana

Si felice mattin, vuole additarci,

Dopo breue tempesta

Di temuto dolore, il bel sereno

D'improuisa letizia. *Sir.* E fia

chi'l creda?

Ah

22 ATTO PRIMO,

Ah se tai cure il Ciel di noi prē-
desse,

[raggi,
Anzi ch'oggi spiegar' i suoi be'
Staria frà l'onde il Sol, per non
vedere

[affanni.
I nostri, oimè, pur troppo certi
Or non sai tu, ch'è giunto

A questo lido Oronte,

Il regio esecutore,

L'esecutor de le miserie nostre?

Mel. Io nō sò nulla; appena [sera

Nel tramontar del Sol giunsi ier-

Con la mia figlia Clori

Da l'Isola sacrata; oue n'andāmo,

Come tu fai, su la stagion pri-
miera:

[ro,
E poi ch'io sono abitator di Sci-

Oue tre volte hò già veduto i
campi

[no,
Biondi la state, incanutire il ver-

Huom tal non ci fù mai, che mi
rimembri.

Sir. Ei qui non vien ch'ad ogni
terzo lustro;

[na.
Mà lasciaci di se memoria eter-

O Melisso, Melisso,

Pria che per l'aria bruna

Veggi stafera andar nottole, e
strigi,

Stridendo vdrai ridir sin da'fan-
ciulli

L'alto

SCENA PRIMA. 23

L'alto dolor di Sciro.

Mà io vò gir, che si dee gir per
tempo,

A venerar' il Tempio.

Mel. Il Tempio è chiuso ancora, e
non è lungi:

[go,
Possiamo dimorare in questo luo

Di spazioso, e lucido orizzonte;

Mentre co' raggi d'oro

Pennelleggiando il Sole

Del Ciel l'argento indora,

Per far de l'Alba Aurora:

E fia l'ora, ch'appunto il Sacer-
dote

Ne l'aprirsi del Ciel de' aprire il
Tempio:

E qui diraimi intanto

Chi sia costui, e di qua' mali, e
dónde

[gna.
In queste riue apportator sen ve-

Deh fà, che sappia anch'io

Le comuni sciagure:

E non voler, ch'io solo,

Piangendo ognun, non pianga.

Sir. Dirotti, e vdrai Melisso [ri-

In duo breui sospir lunghi dolo-

Già fai, che, quando il gran Si-
gnor de' Traci.

Mel. O da nome crudel principio
infausto.

[impero
Sir. Gi soggiogando al suo barbaro

Le

24 ATTO PRIMO.
Le Ville, e le Cittadi;
Qui d'intorno à l'Egeo
Fiero tributo impose;
Non di tondate lane,
Non di lanose gregge,
Non di cornuti armenti,
Non d'oro, non di gemme,
Parto vil di Natura;
Mà de' propri figliuoli,
Caro dono del Cielo,
Di teneri bambini,
Che fian frà'l secondo anno, e'l
primo lustro;
L'empio Signore il fier tributo
impose. [que
Mel. Già follo. *Sir.* Or costui dun-
Ad ogni terzo lustro
Rimanda vn Capitano
A tor da questi lidi
I pargoletti ferui,
O d'vno, ò d'altro luogo,
O diece, ò cēto, ò mille, [abbondi:
Si come auuien, che più di gente
Mà da questa infelice
Isoletta di Sciro,
Grande sol per gli affanni,
Venti, e venti ne prende;
Quei, che frà mille in prima
Da la sua mano eletti, [do:
Sceglie la forte poi frà lor caden-
Quella forte crudel, che fece, ap-
punto Or

SCENA PRIMA. 25
Or compie il terzo lustro, [dre
Soua d'ogn'altro addolorato Pa-
Ormino, e me dolenti.
(Forza è pur, ch'ad ogn'ora
Piangendo i' la rimembri)
Allor, dico io, che pur lo stesso
Oronte
A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,
E ad entrābo il core; ò me infeli-
Mel. Dunque nè pur à' figli [ce.
D'Ormino, e di Siren, che son
pur figli
Scesi dal grande Acchille;
Germi di quegli amori
Per cui famosa è Sciro,
Non si perdona in Sciro?
Non an dunque risguardo
Al real sangue i Re?
Sir. Ah nò, che nulla vale
Senza scettro real sangue reale.
E chi vuoi tù, che scorga
Sott'vmil tetto, in pastorali spo-
glie,
Frà sēplici costumi alma reale?
Mel. Se non gli huomini, almeno
Vò, che la scorga il Cielo,
Che'l Ciel vede anco, oue non
splende il Sole,
Là vede il Cielo, e'l Ciel fors'
anco vn giorno
Fia, ch'à pietà sen' moua.
B Ma

Mà tù dimmi; costui dunque, che
è giunto

E' il Capitan di Tracia? ed egli
è Trace?

Sir. E' Trace di Bisanto, e de i più
cari

Serui del Rè, per quel, ch'io n'v-
dij, quando [cura

Fù l'altra volta in Sciro, ed è sua
L'andar per li tributi.

Ond'al suo vfficio intento,
Perche d'vn dì non varchi il ter-
zo lustro, [ghe,

Termin fatale à rinouar le pia-
S'vnir con l'onde i venti,

E ne'l portar volando.

Mel. Non più: nuouo pensiero,
Nato or'or di repente

Mi chiama altroue; è forza,
Che senza indugio i'l segua.

Sir. Và pur felice à tuo piacere: an-
ch'io

Dal Tempio andrò là, doue
Sotto le tende al mar'alloggia O-
roue,

Per intender, se viua

Giunse Fillide almeno à l'altra
riua.

SCENA SECONDA.

Clori, Melisso.

CElia, Celia, mà quinci
Ned appar, nè risponde. *Mel.*
O Clori, ò figlia.

Clo. Ahi lassa: e doue, ò Padre,
Sì frettoloso, e mesto? *Mel.* A te
men vegno.

Clo. A me così turbato?
Oimè per qual cagione?
Che sciagura m'apporti?

Mel. Gente di Tracia in Sciro; à
questo lido [riua:

Co'tuoi nemici la tua morte ar-
Sai ben, se quel Tiranno

La tua morte desia. *Clo.* Ahi lassa
ò Tirsi.

O Tirsi anima mia. [temi.

Mel. Mà figlia nō temere, anzi pur
Temi pur, e pauenta:

Che guardia più sicura

Nō hà la vita tua, che la paura.

Or vedi, ch'è in tua, man la tua
salute,

E' pur leggier'impresa [ra.

Al cor d'vna faciulla auer pan-

Clo. T'inganni, à me cotanto

Già non concede il Cielo : egli
non vuole,

Ch'osi pur di temere.

Ah s'io non sò, se Tirsi

O sia viuo, ò sia morto,

Non sò, s'io deggia auer de la
mia morte [Tirsi

O temenza, ò desfire. O Tirsi, ò

Mille fiate in vano

S'io ti chiamai quest' vna à sì
grand' vopo

Deh mi rispondi almen ; sei vi-
uo, ò morto?

Se' viuo, ò morto, ò Tirsi?

Oue degg'io seguirti,

Fra l'ombre, ò frà i viuenti?

Mel. Ecco la pazzarella

Sù'l vaneggiar d'amore.

E ti par, che la Morte [ga

Abbia ceffo amoroso, onde se' va-

D'amoreggiar cò la tua morte à
fronte?

Clo. Ahi che, se morto è'l mio bel
Tirsi, bella

Anco è per me la morte.

Mà se tù forse, ò Padre, [lore,

Per souerchia pietà del mio do-

La sua morte m'ascondi,

Del tuo pietoso inganno [dica

Fin quì ti doni il Ciel, nò sò, s'io

O mercede, ò perdono:

Mel.

Mà poich'ora la strada,

Per la mano de' Traci,

Aprè sì larga à la mia morte il
fato ;

Habbia pur fine omai [no.

Cotesto mal per me pietoso ingã

Se Tirsi è giunto à morte

Colà certo m'aspetta,

Ed hor, che quì mi scorge,

Così vicina al varco;

Eccol (parmi, ch'io'l veggia)

Mi vien'incontro: e mentre

Ei porge à me la mano,

Sarà, ch'io volga à lui le spalle?
ahi lassa.

Mel. Or con questi sospiri

Finiran le tue fauole?

Viue, viue il tuo Tirsi.

Oh tù se discredente,

Per lo Ciel, per la Terra

Mille volte il giurai, ned anco il
credi?

Ei viue (dico) e viua

Al tuo amor, al tuo sposo, à la
tua vita

La tua vita riserba.

Clo. Ed è pur verò? e fia, ch'io'l cre-
da? viue,

Viue dunque il mio Tirsi? ah
verrà mai

Quel dì, ch'io lo riueggia?

B 3

Mel.

30 ATTO PRIMO,
Mel. Verrà, se tu l'aspetti.
Clo. E quando fia giamai? *Mel.* To-
sto non vedi
Se'l Ciel, che i di rimena,
Lafsù girando, à suo poter s'af-
fretta,
Mà lascia, ch' à lor tempo
Partoriscono i Fati,
E non voler, che faccia,
Per immatura morte,
La tua fortuna aborto.
Clo. Dunque che debb'io far? dove?
in che guisa
Da la mano de' Traci
Fia scampo à la mia vita?
Già temo, e tremo. *Mel.* Or le hà
pur insegnato
La speranza à temere.
Clo. Vuoi tu, che per li campi
In selua, in grotta, ò in altra
Via più remota parte i' mi na-
sconda?
Mel. Mà qual fia mai così remota
parte,
Oue, mentre persegue armenti, ò
fere,
Non ponga mano il Trace? [sti
Sola bella fanciulla in luoghi asco-
nò è sicura, oue s'aggiri il Trace,
Clo. Vuoi, ch' à lo scoglio i' varchi?
Quiui certo nò fia, ch' armento, ò
fera

I Tra-

SCENA SECONDA. 31
I Traci ingordi alletti.
Io andrò, e se non trouo
Pronta barchetta al lido,
Ancor che'l mar poco anzi
Turbato anco non posi,
Pur'io v'andrò notando.
Mel. Or cotesto è già fatto
Troppo ardito timore.
Notando vna fanciulla
D'irato mar premere il dorso à
l'onde?
Innuotando à lo scoglio?
Mà nè pur anco in barca,
Tutta di gente è piena
La spiaggia, il Capitano
Lungh'esso'l lido alberga.
Clo. Nè fia dunque per me luogo al
mio scampo?
Mel. Io colà verso'l mare
Con gli ami, e con le reti
Quasi intento à pescare, andrò
de i Traci
Gli andamenti spiando,
Con più certo consiglio
In breue à te riuegno.
Clo. Ed io misera intanto?
Mel. Tu qui d'intorno in luogo a-
perto aspetta,
Ch'or se' sicura, e mentre à te ri-
torno,
Lascia à me tutto'l peso!
B 4 Del

32 ATTO PRIMO,

Del tuo timor, nè far, ch' altri ti
scorga

Timida, e fuggitiua,
Se vengon Ninfe à l'ombra,
E tù frà loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona,
Perche frà l'altre in torma

Se ti veggono i Traci,
Sarai men conosciuta.
Mà da quegli occhi tuoi, non sò
qual luce,

Che'n altrui non si vede,
Tropo viua risplende: à tanto
lume

Non potrai star nascosa.
Fà, che quasi per vezzo
Sparso intorno à la fronte il crin
disciolto

Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando;
Tanto parrai men d'essa,
Quanto parrai men bella.

Clo. Ecco non pur il crine,
Mà'l velo ancor disciolto,
Oimè son troppo inculta.

Mel. Nè se' però men bella,
Or' il più fido schermo [sto,
Ne l'accorto parlar tutto è ripo-
Sai ben, come apprendesti
Fin da bambina à fauellar, quād'
altri

Del

SCENA SECONDA. 33

Del tuo stato chiedesse? *Clo.* Io'l
sò. *Mel.* Veggiamo.

Se ten rimembra; attendi;

Come'è'l tuo nome? *Clo.* Clori.

Mel. Onde sei tù? *Clo.* Di Smirna.

Mel. Figlia di cui? *Clo.* D' Armilla,
e di Melisso.

Mel. Tirsi? *Clo.* Non sò chi sia.

Mel. Filli? *Clo.* Non la conosco.

Mel. Tracia? *Clo.* Mai non la vidi.

Mel. Appunto, appunto

Così conuien, che parli,

E non fallar, s'hai pur la vita à
grado.

Non è già chi n'ascolti?

Vien dal bosco vna Ninfa.

Clo. Oh ella è Celia, quella,

C'hà meco à parte il cor, quella,
che dianzi

Smarrita i'gia cercando.

Mel. Or con lei ti dimora.

SCENA TERZA.

Clori, Celia.

O Dolcissima Celia,
A pena colsi vn fior, che ti
perdei:

Mà doue e gli occhi, e'l piede

B 5 Si

34 ATTO PRIMO,
Si turbata rauuolgi?
Sdegni, ch'io ti riueggia?
Deh che nuouo portenti?
Sù'l mio primo apparir' à le tue
case
Tù m'accogliesti appena
Con vn cotal sorriso:
A cui non rispondea per gl'occhi
il core .
Poscia ne l'abbracciarmi
Con le braccia cadenti
Non mi stringesti il seno, e da
l'estremo
De le gelate labbra [cio.
Parue cader, non iscoccare il ba-
Indi con fioca voce,
Non sò, se pur dicesti,
Ben vegna Clori;
Io nõ t'vdij già dir, come soleui,
Mentre pur ti fui cara,
Cloride vita mia.
Poi ti se' data à gir d'intorno ex-
rando.
Torbida, e lagrimosa:
Io ti seguo, e tù fuggi:
Io ti parlo, e tù taci:
Io ti miro, e tù piangi .
Sì m'odij forse? ò ingrata,
E che feci io, perche tù deggi o-
diarmi?
Anzi, che non feci io ,

Per.

SCENA TERZA. 35
Perche tù deggi amarmi? Or fiam
noi delle?
Se' tù Celia, ed io Clori?
Cel. O dolor, che m'uccidi,
Deh lasciami sol quanto
Or à costei risponda,
E'l mio dolore, e la mia morte a-
sconda .
Cl. Così dunque, ò scortese,
Nieghi à me quelle voci,
Quelle, che spargi al vento?
A cui fia più, ch'io parli,
Se tù non mi rispondi?
Che fia (lassa) di me, se tù, che
sola [ti,
Raddolcisci tal'ora i miei tormẽ
Se' tù, che mi tormenti? oimè,
che questo [tura
E forse ancor de l'alta mia fuer-
Qualche fero prodigio.
Vuol forse il Ciel, che sieno
Le mie lagrime eterne or s'ei mi
toglie,
Chi tal'or le rasciuga.
Cel. Ahi Clori vita mia. *Cl.* Quel
vita mia,
Tratto è di bocca à forza,
Non l'hà mandato il core, io'l
riconosco.
Cel. Or simuli, chi può, che la mia
lingua

B 6

Non

36 ATTO PRIMO
Non sà didire al core.
Odi Clori, nè dico,
Cloride, vita mia,
Perche tù mi se' cara,
E la mia vita amara,
Non son più Celia, è vero,
Mà quel, ch'io fia, me stessa, e
non altrui:

O pur in odio, e fuggo.
Ecco fin doue lece,
Che di me si ragioni,
Tù lascia omai, ch'i vada
Per li secreti orrori
De le romite selue;
Oue frà l'ombre oscure
Me stessa i' non riueggia.
Clo. Oimè, che nuoua stella
Contra te nata in Cielo
A tal dolor ti mena?
Ch'io ti lasci? non mai,
Fin ch'io non oda almeno
Di sì fero dolor l'alta cagione.
Mà che fia mai, che turbi
Fuor d'amorosi impacci
Il tuo felice stato?
Vdij pur mille volte
Cantar da le più sagge;
Non sà, che sia dolore,
Chi non conosce Amore.
Che farà dunque? aurai
(Mira grandi sciagure)

Frà

SCENA TERZA. 37
Frà l'altre Ninfe in qualche dì
solenne
O saettato, ò dardeggiato in va-
Aurai forse perduto [no?
Quel bell'arco d'auorio,
Ch'io non tel veggio al fianco?
ouer è morto
(Mà questo sì, che fora
L'estremo de i dolori) il tuo bel
Capro?

Cel. E fù ben'egli almeno
Cagion de la mia morte,
Per lui rimasi io preda
D'Euritone Centauro,
Principio orrendo, oimè, del mio
martoro.

Clo. Tù preda di Centauri? e come?
e quando?

Deh si nuoua fortuna
Non mi tacere almeno.

Cel. Te la dirò, mà d'altro
Non mi richieder poscia.

Clo. Com'è te pare. *Cel.* Or odi,
E quando i' t'aurò detto,
Come rapita fui, vò ben, che sola
Tu mi rilasci all'ora. [no

Clo. Deh segui omai. *Cel.* Quel gior
Che tù per gir à le solenni feste
De la gran Madre à l'Isola sa-
crata, [do,

Venisti à le mie case à tor cōge.
Io

38 ATTO PRIMO.

Io per frenar il pianto;
 Quasi prefaga, oimè, ch'è mag-
 gior' vopo
 Sparger poi ne douea,
 Mi diedi à follazzar con quel
 mio Capro,
 Che già tutte solea
 Consolar le mie pene,
 Mentre io non ebbi inconsola-
 bil pena.
 Questa fera gentile, o'n sua sem-
 bianza [guise
 La mia crudel fortuna, in mille
 Co' suoi scherzi mi trasse infin' al
 lido;
 Là'ue si pressò al bosco il mar
 s'auanza,
 Che v'ombra à notar, vien l'ò-
 da à l'ombra;
 Or quiui, mentre i' colgo
 Le vergate conchiglie,
 Per intrecciarne vn bel collaro
 al Capro,
 Eccomi dietro vn trito calpestio
 Di corrente animale,
 E volgo gli occhi appena,
 Ch'è le spalle mi veggio,
 Non sò se huomo, ò fera,
 Che nel furor del corso
 Le più minute arene
 Co' piè mi sparse al volto;

Quin-

SCENA TERZA. 39

Quinci gli occhi ferrando,
 Senza veder da cui,
 Sento (lassa) rapirmi.
 Volli gridar, mà nò ardi la voce
 D'uscir, che per timore
 Fuggi tacita al core.
 Ond'io già quasi morta,
 Non prima in me riuenni,
 Che mi vidi portata in mezo al
 bosco, [stro
 Vidimi fatta, oimè, d'orribil mo-
 Ineuital predà:
 Mi vidi (e tremo à rimembrarlo)
 in braccio
 A quel Centauro, à quello
 Che potrai ben (se tanto
 Aurai di cor ne gli occhi)
 Veder tù stessa al Tempio,
 Clo. Ah, che solo in vdir mi racca-
 priccio.
 Cel. Quiui ad vn forte cerro
 Stretta legommi, e rinforzò i suo'
 lacci
 Cò la mia lunga chioma; ò chio-
 ma ingrata,
 O mal nudrita chioma.
 Poscia venne il crudele [ne,
 A prendermi da piede à be le gò-
 E tutte in vna scossa
 Fin da capo squarciolle.
 Or pensa r'ò s'all'ora

si fe

40 ATTO PRIMO,

Si fè per onta il mio spallor vermiglio.

Io, che mirando'l Ciel, con alte strida

Chiedea là suso aita, [parea
Abbassai gli occhi à terra, e mi
Con le palpebre chine
Sotto gli occhi coprir l'ignude
membras

Mà poscia ch'io m'auuidi
De l'empio suo talento,
Sospirando ver lui; eccomi (dissi)
A le tue brame acconcia, or vien
fatolla

La scelerata fame. Clo. E perche
dunque

Così infelice priego?

Cel. Accioche diuorata [perta,
Nel vètre ingordo almen fussi co-

Clo. E credi, ch' i Centauri
Manuchin le fanciulle?

Cel. Nerea no'l crede; e se ne rise
all'ora,

Che ciò le raccontai.

Mà di; perche voleamì
Auer legata, e ignuda,

Se non per tranguggiarmi à suo
bell'agio

Così viuua, e guizzante, à mem-
bro, à membro?

Onde già mi venia

A bracc-

SCENA TERZA, 41

A braccia aperte incontro,

Già mi ghermiua al seno,

Quand' ecco duo Pastori

Quiui apparir correndo.

Clo. O teco anch'io respiro.

Mà chi fur quei felici

Dal Ciel pietoso al tuo soccorso
eletti?

Cel. Aminta di Sireno, il cacciatore,

E Niso, vn forestiero,

Cui non conosci, ah! lassà.

Clo. Ancor tù ne sospiri. Cel. Ed hò
ben onde. [parte

Clo. Mà come quiui in sì remota
Condusse la fortuna

Duo Pastori ad vn punto?

Cel. Era Aminta à la valle, ou' egli
staua

Presso à i lacci in agguato:

Era Niso à la spiaggia, ou', in
quell'ora

Da lontane contrade

L'auca gittato il mare.

Mà tratti à le mie strida

Fur quiui ambo ad vn tempo, in
arriuando,

Scoccò l'vn l'arco, e l'altro auuè-
tò'l dardo,

Nè l'vn, nè l'altro in vano, onde
il Centauro

Leggi ermente ferito

A l'o-

42 ATTO PRIMO,

A l'omero sinistro, al braccio de-
stro, [colse,

Poco sangue verso, molt'ira ac-

Qui s'appicò trà loro

Sanguinosa battaglia, ou' il su-
perbo, [riti

Sdegnando, che duo soli, e già fe-

Giouanetti Pastor potesser tanto

Regger' al suo furore, [dea

Per far l'ultimo colpo, òd'ei cre-

D'uccider ambo à vn tratto:

Alta l'asta vibrando, [tade

Arbor, ch'ebbe di me fose pie-

Frà gl'intricati rami [tendo

A lui di man la trasse; all'or sen-

La man senz' arme, e senza core
il core,

Tosto e' fù volto in fuga.

E mentre inuerso'l monte si rin-
selua, [ci,

Ecco la sua fortuna infra que'lac

Che tese auea per grosse fiere A-
minta, [resta

A traboccar nel mena. Clo. E così

Nobile preda il predator super-

Cel. Seguiamo i Pastori, [bo.

Mà poco indi lontan caddero à
terra,

Versando per le piaghe, [te,

Ond'erano abidue feriti à mor-

Vn torrente di sangue,

Ch'è

SCENA TERZA. 43

Ch'è piedi miei sen corse,

Messaggiero mortal, chiedendo
aita

Gran cosa, ò Clori, vdrai, ned è
menzogna:

Io per pietà si forte all'or mi
scossi,

Che i forti lacci infransi:

Fransi que'lacci all'ora

Per la pietà d'altrui, che per me
stessa

Ben mille volte in prima [vano:

Tentato hauea di rallentare in

Quando sciolta mi vidi,

Per poco non mi diedi à correr
nuda,

E mira strano affetto.

Glo. Mà che dicesti ancor, che non
sia strano?

Cel. Giunta frà i duo giacenti

Semiuiui Pastor, quand'io dourei

Da le ferite almeno

Raccor co' veli il sangue,

Or l'vno, or l'altro i' miro,

Ver l'vn, ver l'altro i' mouo,

Bramo pur d'aiutar' ambo ad vn
tempo,

E nullo aiuto in tanto,

Non sapendo à cui dar l'aiuto in
prima, [cui,

Al fin, pur cominciai, ne sò da

Pero-

44 ATTO PRIMO.

Peroche, mentre à l'vno
Porgea la mano aita,
Correua à l'altro il core,
Ned'io sapea con qual mi fussi
intanto.

Clo. E che facesti al fin? *Cel.* Quant'
i'potea,
E nulla omai potea.
Mà gli vrlì spauentosi, ond' il
Centauro,
Fremendo contra il Ciel, fea trà
que'lacci
Tutta da lùgi rimbõbar la valle,
Trasler Ninfe, e Pastori in quel-
la parte:
Oue, poich'ebber visto
Duo sommerfi nel fangue, vna
nel pianto,
Tosto portaro ãbo i feriti à casa
Del buon vecchio Siren, padre
d'Aminta.

Clo. E viuon ei? son risanati ancora?
Cel. Ciò non sò dir. *Clo.* Mà come?
Curi dunque sì poco
La vita di color, che per tuo
scampo

La vita nõ curar? se ben'ingrata.

Cel. Clori, non più: fia l'ora

Del douuto silentio.

Dissi, quanto chiedeuì,

Or vado: oimè, che veggio?

Clo.

SCENA QVARTA. 45

Clo. Che vide là costei? per onde
volse [de?

Così repēte in altra parte il pie-
O Celia, egli è vn Pastore, e sem-
bra Aminta.

SCENA QVARTA.

Aminta.

L O dato il Cielo, io torno
A ricalcar i campi,
A respirar à l'aura,
A riuedere il Sole.
Santi Numi del Ciel, se quando
vnile
A voi porsi i miei prieghi,
A queste membra esangui
Vostro fauor diè vita,
Date anco spirto à l'anima
Ora, ch'i' vò deuoto
Per adorare il Sole, e sciorre il
voto.
I'vò per adorare
Il Sol? mà, lasso, e doue
E' l'Idolo del Sole?
I'vò per sciorre il voto
Al Sol, perche son viuò;
Mà dou'è la mia vita? [se?
Io nõ ti veggio, ò Celia, e tu pur
La

46 ATTO PRIMO.

La vita del mio core,
 Tù l'Idolo del Sole.
 Que se' ? oue se' ? oue t'ascondi?
 Celia folgor del Cielo,
 Venisti in vn baleno
 A ferire, à sparire.
 Tù mi fuggisti all'or, ch'io non
 potea
 Trar da la morte il piede, or in
 qual parte
 N'andrai, ch'io non ti segua?
 Per le più scure selue,
 Per le più cupe valli
 Godrò pur di seguire, ancorche
 in vano, [gaci:
 Del leggiadretto piè l'orme fu-
 Godrò di gir lambendo
 Là ue tù poni il piede:
 Conoscerollo à i fiori,
 Que saran più folti:
 Godrò di sugger l'aria,
 Che bacia il tuo bel volto;
 Conoscerollo à l'aure,
 Que saran più dolci:
 Godrò d'ir vagheggiando
 Ne le vermiglie rose,
 Ne i candidi ligustri,
 Ne le dorate spiche,
 Nel Sole, e ne le Stelle
 Le tue sembianze belle.
 Mâ, stolto, in van raggiro

Gli

SCENA QUARTA. 47

Gli occhi al Cielo, à la terra,
 Veggio ben Gigli, e Rose, e veg-
 gio il Sole;
 Mâ Celia non appare:
 E senza lei non veggio,
 Nè colorati i fiori
 Nè rilucente il Sole.
 O di viua beltade
 Troppo morte sembianze,
 Troppo ineulto pittore.
 Vieni tù, Celia, vieni,
 Tù sola puoi compire,
 Tù sola à te simile, il mio desire.
 Odo io fischiar da lungi? è Niso,
 è desso.
 E' viene à la mia traccia,
 A tuo bell' agio, è Niso, io qui
 t'aspetto.
 Caro Niso non puote
 Far sèza me breuissima dimora.
 Nè fia, che mentre in Sciro
 Costui farà soggiorno, il veggian
 mai [Sole.
 Lungi dal fianco mio le Stelle, o' l'
 Or che farò, come potrò celargli
 I miei giri amorosi?
 Sì sì vien, Niso, vien, segui il
 sentiere,
 Io son nouello amante,
 Ei seppe amar fin da fanciullo, e
 porta

In

48 ATTO PRIMO,
In giouanetto sen canuti amori,
Meglio è, ch'io me gli scopra,
Saprà forse anco dar col suo con-
figlio
Qualche aita al mio male.
Mà fia, ch' Aminta, Aminta il
cacciatore,
Il nemico d' Amore ?
Or si discopra amante ?
Mi vergogno, i' non oso,
Farò, come dicea
La maestra d' Amore; scoprirogli
L'amore, e non l'amante; andrò
mostrando
Il foco del mio amor ne l'altrui
feno.

SCENA QUINTA.

Aminta, Niso.

Ove, ò Niso? *Niso.* Ad Aminta.
Mà doue Aminta senza Niso?

Am. Al Tempio.

Mà non già senza Niso, ora io
v'andaua

A trattar con Narete
Del nostro voto, e poscia
Per te farei tornato.

Niso. Verrò teco, mà lascia.)

Che

SCENA QUINTA, 49

Che qui respiri alqu anto, io son
già stanco.

E' sanata la piaga,

Mà non è fermo il piede,

Ei trema, e treman gli occhi,

E par, che male il cor d'ambo si
fidi.

Am. Che merauiglia? appena ab-
biam lasciate

Quell'oziose piume,

In cui mentre feriti

Ambo giacemmo al buio,

L'innamorata Luna

Gi pur tre volte à farsi bella al
Sole.

Niso. E pur tù si leggiere

Giui traendo or per la piagia il
fianco,

Che mal potean seguire

Il tuo passo i miei guardi.

Am. O Niso, vna dolcezza,

Che spirar nouamente

Parean la terra, e'l Cielo,

Lusingandomi il core,

Poteo' ngannarmi il piede,

Che senza toccar terra

Quinci mi già portando.

Niso. Vedrai, che qualche bosche-
reccio Nume

È venuto à portar pe' campi in
braccio

C

H

50 ATTO PRIMO.

Il fanciullin d'Aminta.

Am Non rider nò, ch'è fù ben forse vn Nume

Del Cielo, e non de' boschi, vn Nume alato.

Che fà volar altrui sèz'auer gli.

Troppo auanti mi scopro.

Niso Qualche beffa gentile Or contr' Amor s'ordisce.

O beffardo d'Amore,

Non ischerzar d'Amore, [re.

Nò è faciul da scherzar seco Amo

Am. M'ingiuri à torto, i' non son tale, ò tale

Non m'hai tù scorto almeno.

Niso. Io nò, mà non fù già Ninfà, ò Pastore,

Ou'io giacea ferito, [rassè

Che, parlando di tè, non mi nar- Coteffa tua d'amor seluatichez-

E mi diceano appunto, za.

Che tù d'Amor non parli,

Se non rampogni, e beffi, e ch'indi altero,

Quasi da' suoi dispregi

Tù le tue glorie attenda:

Ouunque altro Pastore

In quercia annosa, ò in giouinetta scorza

Fece s'iuendo le sue fiamme eterne;

E tù

SCENA QUINTA. 51

E tù quiui il tuo nome incidi, e'l fregi

D'vn titolo inumano;

Aminta il cacciatore,

Il nimico d'Amore.

E vuoi far de l'Amante?

Am. Ciò non dic'io: mà farei forse il primo

Trà' nemici d'Amor, cui vinca Amore?

Niso. Voglialo il Cielo. O s'io vedessi vn giorno

Frà nostre schiere Amore

Trarsi legato Aminta,

Ardirei forse all'ora

D'aprir auanti à gli occhi tuoi la piaga,

Che chiusa il cor mi rode,

Ou'or non oso appena

Mouer pur vn sospir, che tu mi veggia,

O quanti i'ne rimando

Fin da le labbra al core, e se pur quindi

Alcun ne scoppia à forza,

Temo, che tù ten rida,

E meco Amor s'adiri,

Ch'auanti à' suoi nemici

De i suoi tesori io sparga.

Amin. Niso, t'inganni, anch'io

Sò de gl'altrui sospiri

C

z

Auer

52 ATTO PRIMO,
Auer omai pietade.
Così deh, sapefs'io
Porger aita à chi d'amor sospira,
Fors'anco egli viurebbe
Vn Pastorel, ch'è già condotto à
morte.
Mà tù, cui noto è per lung'arte,
Amore,
Odi il suo caso, e mira,
Se per la costui vita
Fia nel regno d' Amor configlio,
ò scampo.

Niso. Io nel Regno d' Amore
Altro non fò, che l'arte
De lo stillare il pianto
A la fiamma del core,
Ardere, e pianger solo,
Altro non sò d' Amor. Mà quel
Pastore
Conoscolo io? *Am.* Sì, tù'l co-
nosci, e l'ami
Al par de la tua vita. *Niso.* E la
sua Ninfa?

Amin. La più leggiadra, e bella,
Che ne' Campi di Sciro,
Spiegando il crine al vento,
Tenda le reti à l'alme.
Mà di lei poscia, i' voglio;
Che del misero Amante
Odi l'istoria in prima;
Dolente sì, mà breue,

Poi-

SCENA QUINTA. 53
Poiche'n breue ora ei fù condot-
to à morte.
Fù costui ad Amore,
Anch'ei ritroso vn tempo:
Mà volle il suo destino,
Ch'vn dì per la salute
D'vna Ninfa gentile,
Fusse ferito anch'egli. *Niso.* E la
cagione?

Amin. Altra volta l'vdrai, or tù
m'ascoltà.

Colei, fin qui pietosa,
Ben mille volte, e mille
Sopra'l ferito seno
Calde lagrime amare
Distillaua piangendo,
E d'intorno à la piaga
Con soauì sospiri
Dolcemente soffiando;
Come se mormorato,
Magici incanti auesse;
Sen portaua il dolore.
Or mentre ella sì dolces
Con medica pietade,
Gia curando al Pastore
La ferita del sen, gli feri'l
core.

All'or, che lo'infelice
Sèt'l colpo mortal, richiese aita:
Mà fatta ella ad vn punto
Di pietosa crudel, ratto fuggèdo

C 3 Mai

54 ATTO PRIMO,

Mai più non la riuide,
Niso. O grazioso Aminta, ed è ben
 forza,

Ch'ora frà queste braccia
 Mille volte io ti baci.

Am. Che? forse dunque intendi,
 Chi sia'l Pastore amante?

Niso. E non vuoi, ch'io lo'intenda,
 Ancor che tū il suo nome
 Così n'addombri, e taccia?

Am. Dillo tū stesso, io certo,
 Vergognando per lui, par, che
 non osi.

Niso. Io'l dirò, e se vuoi, ad alta
 voce . . .

L'andrò cantando ancora:
 Egli è Niso, egli è Niso:
 Non arrossir per me, ch'io me ne
 pregio.

Tū vā pur, e disciolto
 Da gli amorosi lacci
 Alza superbo il collo:
 A me il mio giogo è caro.
 Niso è'l Pastore amante,
 E Celia è, che pietosa
 L'hà ferito, e crudele
 Ora l'ancide, e fugge.
 Per Celia, oimè, per Celia,
 (Tū'l fai, non fia, ch'io'l nieghi)
 Per lei sospiro, ed ardo.

Am. Tū per Celia? Mi beffi,

Non

SCENA QUINTA. 55

Non farai già, ch'io'l creda,
 D'altr'esca è l'ardor tuo, ne'tuoi
 sospiri

Altro nome risuona. *Niso.* E nō
 mi credi?

O pur vuoi con quest'arte,
 Per la mia nuoua fiamma,
 Ripigliar, il mio errore,
 Schernir la mia'ncostanza?

S'hò d'altra esca altro ardore,
 D'altra esca incenerita

Cieco ardor senza fiamma
 Sol mi rimane al core,

E se ne'miei sospiri
 Altro nome risuona,

Nome senza soggetto, vn'ombra
 vana,

Vna spēta beltade, oimè, sospiro,
 Or sol di viuo ardor' ardo per
 Celia:

E morirò certo, Aminta,
 Se non m'aiti à ritrouarne aita.

Am. Lasso, mi chiede aita,
 E s' mi fere à morte

Ma nē pur anco il credo. E co-
 me, e quando

Ne diuenisti amante?

Niso. Mentre colà ferito
 I' giacea quasi estinto,
 Dal grembo de la morte,
 A l'aura de i sospiri,

C 4

Sot-

56 ATTO PRIMO,

Sotto due crude stelle
(Mira infauſto natal) nacque il
mio amore.

Amor figlio di Morte,
Somiglia la ſua madre:
Ancide, ed ei non muore,
Ond'io morrò, nè fia,
Che morto anco non ami.

Am. Ad vn varco, ad vn laccio, ed
in vn tempo

Fè doppia preda Amore.

Niso. Ma, benchè ſi t'ingana,

Tù'l fai però, che giui,
In persona d'altrui, di punto in
punto

Raccontando il mio mal. Non
sò già come [leſe.

Si fè nel mio ſilenzio altrui pa-
Forſe, dormendo in ſogno,

O vaneggiando à morte, all'or,
che l'alma

Suol diuenir più ſaggia,

Narraua per ſuo ſcampo il mio
dolore?

O pur di ſua ferezza,

Alterà vantatrice,

Celia ſteſſa il ridice?

Tù non di nulla Aminta, Aminta
ſembri

Iſbigottito, oue ſe' tù? nõ in'odi?

Qual sì forte pensiero

Ti

SCENA QUINTA. 57

Ti rapisce à te ſteſſo? [ſinge.

Am. Arde Niſo per Celia, e ſi non

Mà di, s'altro Paſtore

Per Celia ardeſſe anch'egli,

Come ti ſenti il core?

Laſcereti il ſuo ardore? *Nis.* An-
zi la vita.

Oimè, tù mi trafiggi.

S'egli è vero, io ſon morto.

Am. Morrò ben'io più toſto. Or ti
conſola,

Così parlai da ſcherzo,

Nis. Laſcia coteti ſcherzi,

Son troppo duri, Aminta, io tel
perdono,

Perche d'amor non ſenti.

Am. Or quant'aurò di ſpirto,

Vò, ch' à tuo prò s'adopri.

Mà l'ora è tarda, il Sole

Già ſi fà d'alto à riueder le valli.

Andiamo, oue Narete

Per la pompa del voto

Preſſo'l Tempio n'aspetta; e forſ'
ancora

De lo'ndugio ſi duol. *Niso.* Và,
ch'io ti ſeguo

Mà ſe vuoi pur ch'i viua,

Il mio focco ſo attretta.

Che breue tempo vuole

A ſpirar'vn, che muore.

Il fine del primo Atto.

C 5 AT.

58
ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

*Oronte, Perindo, Sireno,
Ormino.*

Costi rimangan gli altri:
Tù mi segui, Perindo: e ve-
gnan teco

Que' duo vecchi Pastori.

Sir. Vien tosto Ormin, non odi?

Orm. Là doue trema il cor, non cor-
re il piede.

Per Siam qui Signor, mà vuoi
Tù senza serui gir, senza Soldati,
Quinci soletto errando?

Oron. Per sì dolci campagne,
Frà mansuete genti,
Non è vopo, di gir cinto di squa-
dre,

Vegno fuor de le tende,
Perche ristori in questi Campi
ameni

La dolcezza del Ciel, gli orror
del Mare:

Mà non par, che de' campi
Sappia goder, chi vuole

Pe'

SCENA PRIMA. 59

Pe' campi gir cō cittadini onori.
O caro praticello.

O leggiadro boschetto,

Mira di che bell'ombre

Incōtra'l Sole i suoi fioretti am-
manta .

Ecco appunto vna Scena

Pastorale, à cui fanno

Quinci il mar, quinci i colli, e
d'ogn'intorno

I fior, le piante, e l'ombre, e l'on-
de, e'l Cielo [ti,

Vn Teatro pomposo, Amici auā-

Qui, doue or così dolce

Spira l'aura posando,

Seguirò di que' figli

La fortunosa Istoria .

Or. Deh per pietà Signor dimmi,
viu'egli

Tirsi il mio figlio? dimmi

Prima, se viue, il resto

Dirallo poi à tuo bell'agio . *Oro.*

Vdite .

Posciachè de' fanciulli

La turba numerosa ebbi cōdotta

Auanti al Gran Signor ne la grā
sala, [do;

Que pareo vagir nascente il Mō-

Mentre si fea di lor distinta mo-

Qui doue apparian gli altri [stra,

Cotai seluaticchetti,

C 6

Az-

60 ATTO SECONDO,

Arditi, e baldanzosi i vostri figli
Innanzi al Rè con sì leggiadri
vezzi,

Bamboleggiando, ad atteggiar
si diero,

Ch'intenerita pur quella grand'
alma,

Quasi con vn sorriso

Temprò'l fevero aspetto,

Indi la man porgendo,

La man, che usata è solo

A trattar' arme, e scettri, [te;

Lusingò lor le vermigliuzze go-

E se non le baciò, sen vide al-
meno

Fin sù le labbra il bel desio del
core,

Pofcia ver me dis'egli; Attendi,
i' veggio.

In questi duo bambini alme sì
belle,

Che à non volgare impresa

Forza è, che'l Ciel gli scorga

Se ne' sembianti vmani

Scrue i suoi fati il Cielo, e s'io
gl'intendo

(Ned huom v'è già, ch'à par di
lui gl'intenda)

Ond'io non vò (foggiunse)

Che frà gli altri fanciulli al gran
ferraglio

Stan

SCENA PRIMA. 61

Sian questi duo condotti,

Mà fia tua cura, Oronte,

Farli nudrir' ad altri studi in
Corte.

Io così feci, e sì mi furon cari.

Che senza figli auer, senz' esser
Padre

Prouò pur il mio core,

Per gli altrui figli anch'ei patere
no amore.

Or, mentre che i fanciulli

Crescean con gli anni in loro

Cresceua innanzi à gli anni,

Il senno, e la beltade.

Mà tutto è nulla, vdite,

Meraviglia gentile. Amor fan-
ciullo

Con lor (cred'io) scherzando,

Sì come appunto intrà fanciulli
auuiene,

Per fortuna ferilli,

E sì gli venne fatta

Gran piaga in picciol core. O
che dolcezza

Era veder duo fanciullini amati

Trattar lor vezzosissimi amoretti;

Cou lingua ancor di latte, bal-
bettando,

Sepper chiamar prima, che m-
ma, Amore;

Cominciauano appena

A trattar

62. ATTO SECONDO,

A trar l'aure vitali,
 Che sapean sospirare [na
 I sospiri d'Amore: aueano appe-
 Gli occhi aperti à la luce,
 Che sapean vagheggiando,
 Vibrar guardi amorosi.
 Vedeuansi tal'ora
 Con la man tenerella,
 Che mal pur sapea dianzi [ci,
 Le mame careggiar de le nudri-
 Fatta à l'arti d'Amor pronta, e
 sagace,
 Lisciarsi il volto, inannellarsi il
 crine,
 E quando pareva lor d'esser più
 belli
 Correrli ad abbracciar quasi di
 furto,
 Con dolcissimi baci.
 Così amoreggiando i pagoletti,
 Pargoleggiaua Amore.
 Quinci de l'amor loro
 Innamorato il Rè, mi disse vn
 giorno:
 Effetto esser non può d'età si
 acerba
 Vn sì maturo Amore.
 Ei vien dal Cielo, e'l Cielo
 Non opra in vano, è forza,
 Ch'ei sieno vn dì consorti.
 Io'l vò, che'l Cielo il vuole.
 Ah

SCENA PRIMA. 63

Ah che troppo alto è'l Ciel, ne
 giugner puote [suso.
 La mente vmana à suo voler las-
 Ammala il Gran Signor, e già si
 crede
 Vicino al giorno estremo;
 Già si dispone à l'ultima partita;
 Nè frà le graui cure, ond' in quel
 punto [oblio
 Auea'ngombrato il cor, pose in
 I suo' dilette amanti,
 Che fatti à se condur, figli (lor
 disse)
 I'moro à me non lice
 Di veder voi consorti;
 Troppo maturo i'son, voi trop-
 po acerbi.
 Sposi vedrouui almen (di que-
 sto nodo
 Capace è ben la vostra etade, e'l
 fenno) [di
 Porgetemi le destre, e'l Ciel secō-
 Di tenerella man fede si pura;
 Ei frà lieti, e dolenti
 Si dier la mano, e si bacciar pian-
 gendo.
 Il Rè qui trasse intanto
 Di sotto à l'origliere vn cerchio
 d'oro,
 Intorno à cui scolpite
 Erà note d'Egitto, e per suggello
 Im-

64 ATTO SECONDO;

Impressai di lui la sacra imago.
Doppio era il cerchio, e ciasche-
duna parte

Facea, benchè diuisa, vn cerchio
intero;

Mà rimanean le note oscure, e
tronche.

Il Rè partillo, ed à' nouelli sposi
Cintone il collo ignudo,

Questo farà (dis'egli)

Del vostro amor memoria,

Ed anco del mio amor fia segno
vn giorno

Poi si rimolse in altra parte, e cre-
Per contenere, ò per celare il
pianto.

All'hor ind'io li tolsi, e'ncontante
nente

Cò le cose più care al mio Castel-
Condur li fei, temendo

(O stolta prouidenza)

Le stragi, e le rapine,

Che soglion celebrar l'esequie à'
grandi,

Sparge la fama intanto

De la morte del Rè fallace gri-

Chi la bramaua, di leggieri il
crede.

Il Rè di Smirna il crede,

E fatto ardito di repente assale

I confini di Tracia, indi s'auanza

Fin

SCENA PRIMA. 65

Fin al Castello, e con notturno
assalto

Il prende, il preda, il brucia, Or.
Ed arser quiui

(Ah! lassò) i nostri figli? Oron. Vn
de' miei serui,

Che frà l'ombre del sonno

A' nemici inuolossi,

Narrò, ch'ambiduo viui

Vn soldato di Smirna

Là di mezo à lo' incendio

Li ritolse à le fiamme.

Oron. E viuaon dunque prigionieri
in Smirna?

Oron. Ne temo vdite, arriua

De l'arme predatrici il suono in
corre

Il Rè sol tanto auea di senso, e
vita,

Che bastò per vdirlo. Ode l'in-
giuria,

S'adira, e l'ira, il freddo sangue
acceso,

Arresta ètro del cor l'alma fuga-
Perch'ella sia del suo furor mini-

stra.

Mà'l nemico fellow, com'ebbe v-
Che pur viuea colui,

La cui creduta morte

Fatto l'auuea ardito,

Così fù volto in fuga, e per tem-
L'ira

66 ATTO SECONDO,

L'ira del Rè, e per fuggir più scarco,

Nè rimandò in Bisanto

Le spoglie co' prigionj. *Orm.* E i nostri figli?

Oron. Questi solo mancar, mancar sol questi,

Che solo il Rè chiedeva: onde più fero

Guerra immortale al Rè di Smirna indice,

Se non li rende intatti,

Non sò s'io deggia dire, i serui, ò i figli.

Quegli niega d'auerli,

Questi creder no'l vuole, [detta.

Perche vuole i fanciulli, ò la vè-

All'or si venne à Parmi,

Si venne all'ora à Parmi,

Per cui distrutto giace

Il Paese di Smirna,

Onde non è, ch'io sperì

Di riueder mai più que' figli altroue.

Ch'andammo in van cercando,

Fin sotto à le roine

Di quel cadente Regno.

Orm. O miseri figliuoli,

Sir. O più miseri padri

Oro. Miseri e figli, e padri,

Mà pur felici intanto,

Che

SCENA SECONDA. 67

Che ne la lor miseria anno verifato

Lagrima il Rè, mille, e mille altri il sangue

Orm. Di lagrima, e di sangue

Infelice ristoio.

Per. Piangono i vecchierelli, ed al lor pianto

Oronte ancor si turba.

Meglio è, ch'io nel distolga. Omai Signore,

Vedi, ch'à mezo il Cielo il Sol si libra [caso;

Per correr più veloce inuer l'oc-

E sai che non abbiamo

Scelti i fanciulli ancor, nè pur la tromba

Annunciatrice del tuo arriuo in Sciro,

Sonando, è ita ad assembrargli al Tempio.

Oro. Torniam dunque à le tende: e voi Pastori

Per alio ombroso calle

Cōducetemi al mare, e vi cōsoli,

Che viui, ò morti, ouunque sien que' figli,

Forza è, che sien graditi

O da gli huomini in terra,

O da gli Dei nel Cielo.

Sir. O pietoso Signore,

Te

68 ATTO SECONDO,

Te pur consoli il Ciel, quanto
noi siamo
Inconsolabilmente sconfolati.

SCENA SECONDA.

Serpilla, Celia.

E H Celia. *Cel.* Oimè di piano.

Ser. E che pauenti?

Cel. Vedi colà mio Padre. *Ser.* Egli
sen parte,

Nè potè vdir. M'auano.

A me t'ascondi omai, quei tuoi
fospiri,

Ch'ora spargeui al Ciel, mentre
credeui,

Che sol t'vdisse in questo bosco
il Cielo,

M'han ridetto il tuo male, e ti
consola,

Ch'è mal d'amore, e non di
morte, e male. [rire,

Che farà nascer la gente, e nō mo-
Mà che riguardi? volgi

Ver me cotesto Viso. Ah, ah, se
tace

Vergognando la lingua, odo, che
parla,

Rosleggiando, la gota:

E di-

SCENA SECONDA. 69

E dice in sua fauella,
Ch'è la fiamma del cor' auuam-
pa anch'ella,

Deh, s'ami, e perche vuoi,

Vergognando celarlo?

Celi nel cor, nè porti [gosa

Ne la fronte l'amor, chi l'hà ru-

Ch'vna polita guancia

E' bel teatro in cui vèga dal core

A far di se pomposa mostra A-
more.

Amai anch' io'l mio Sirto: e la
tua madre

Arse d'Ormino anch'ella.

Nè tacemmo per onta.

S'ode ancor per le valli

L'Eco de i nostri amori.

Ama Egeria Felisco; Vrinda Ar-
millo,

Amarata Licadro, e la tua Cloria

La bella, e faggia Clori,

Clori, colei, che tanto

Sembra d'amor nemica, or se nol
fai,

Viue solo, e respira,

Mentre d'amor sospira

E se par de' suo' amori

Non parla à te, che sorda

Forse d'amor non senti,

Meco però no'l tace,

Odi quel, che men disse

Va

70 ATTO SECONDO,

Vn di mentre, io sdegnosa

La riprende di core,

Senz' amor dispietato,

O Serpilla, Serpilla

(Mi rispose piangendo)

Senz' amante son'io, non senz'
amore,

Amo d'altre contrade

Altro Pastore, e tale,

Che benche fors'estinto

Giaccia sotterra, i' vuò però, che
solo

Il cener di quell'ossa

Sia l'esca del mio foco.

O fanciulla gentile;

Felice, à cui è dato

Arder sol d'vna fiamma. *Cel. A*
me infelice,

Ser. Or che ti duole? e forse

'La infedeltà d'vn disleale amate

L'empia cagion del tuo dolore?

Cel. Ah taci,

Taci, Serpilla, e non voler, ch'io
scopra

L'orror de la mia piaga. *Ser.* Or
non mi apposi?

Ah così v'è figliuola;

Nel cor de l'huom vedrai

Pullular gli Amoretti

A guisa di Colombi;

Que mentre che l'vno

Hà

SCENA SECONDA. 71

Hà l'ale grandi, e vola,

Spunta all'altro la piuma:

L'vn tronfo, e pettoruto

Và toneggiando, e ruota,

L'altro col petto'n terra

Vien pigolando, e serpe:

Nasce l'vno da l'voua,

Mentre l'altro si coua.

Mà non ten caglia, nò, cruda, e
seuera.

Bè che tarda talor, sopra gl'infidi

Vien dal Ciel la vendetta.

Non sai ciò, che Peloro,

Quel Peloro, di cui Ninfa non
vide

Più fido amante in Sciro,

Non sai ciò, ch'ei dicea?

La Fede è Deità, per cui Amore

Là sù trà' Dei s'inciela.

Senza la fede Amore (egli dicea)

Amor non è, nè Dio,

E' spiritel d'Inferno,

Che, accese in Flegetonte tre
fiammelle,

Finge d'Amor la face,

E i suoi mentiti ardori

Và d'intorno spirando,

Per la cui scelerata orribil colpa

Colà giù ne l'Inferno

(O di giusto castigo)

Da que' mostri d'Abisso,

In

72 ATTO SECONDO.

In sembianza de' suoi traditi amanti,

L'anima disleal vien tormētata,
Mà tū più chiaro omai

Deh mi discopri il tuo dolor,
che s'io

Non potrò dargli aita,

Te n'aurò almen pietade. *Cel.* A
mè che prò? [tade.

Non spero aita, e non desio pie-

Ser. Non mi tacer' almeno

L'infedel tuo nemico. I' farò
teco,

E farem sì, ch'ei lasci

O la vita, ò l'amor, per cui t'of-
fende,

Cel. La vita, e non l'amore. *Ser.* E
vuoi, ch'ei mora

Cel. I'vuò, ch'ei mora. E s'altra
man non trouo

Del mio giusto desire

Pietosa esecutrice,

Ragion è ben, che faccia

Del mio cor la mia man degna
vendetta.

Ser. O cruda gelosia,

Così fà'l tuo veleno,

Ch'vna fanciulla infieri?

Mà, s'io vò raddolcirla,

Conuien, ch'io la fecondi. Or ti
consola,

Che

SCENA SECONDA. 73

Che se fia vopo, io stessa

Andrò con queste mani [fida

A sueller da quel cor l'anima in-

Mà dimmi, à che più'l taci?

Chi è quel disleal? come t'offese?

Cel. Dirotti or, ch'io discerno

Conforme al mio desire il tuo
talento,

Mà vè, che non ti cangi.

Ser. Mi vedrai ben più tosto

L'alma cangiar, che'l core,

Cel. E fiaschi che si voglia,

Nulla pietà ten'prenda.

Ser. Contra me stessa ancor farei
crucele,

Quand'io fossi infedele.

Cel. Or'odi (ed à te dico

Quel, ch'a secreti boschi ancor
non dissi)

Come aurò lingua à dirlo?

Ah mal la lingua affreno, [pilla,

S'io nõ affreno il core. Ecco Ser-

Ecco quel disleale, ecco quell'
empio. [colei,

Qui dètro è'l mio nemico, i' son

I' son colei, che'n seno [ferno,

Lo'nfido Amor, lo spiritel d'In-

Con doppia fiamma accolse.

Ser. Deh, costei si ritroua

Duo be' Amoretti al seno.

Tardò, mà'l fè gemello.

D

O giu-

74 ATTO SECONDO,

O giustizia d'Amor, e' non potea
 Contra cotesto tuo
 Si ribellante core
 Far' vno strale solo
 Degna d'amor vendetta?
 M^a dimmi, io te ne priego,
 Chi son cotesti amanti?

Cel. Che più debbo tacerti?
 Conosci Aminta, e Niso?

Ser. Quei, che già per tuo scampo
 Furon feriti à morte?

Cel. Quegli appunto. *Ser.* M^a come
 Nel tuo, sì forte petto in vn mo-
 mento

Potè far doppie le ferite Amore?

Cel. Meraviglie n'vdrai
 Amor, che trouò sempre [petto,
 Cōtra gli strali suoi forte il mio
 Per le ferite altrui,
 Per l'altrui seno aperto,
 Si fè strada al mio core.
 All'or, ch'essi feriti
 Stauan colà, morendo, [more:
 Tutto del fangue lor coperto A-
 E prese di pietà sēbiāze, ed armi;
 Sotto le'nfinte spoglie il tradito-
 Venne à ferirmi il core. [re
 All'or presi à disdegno il cane, e
 l'arco,
 Il mar, la terra, e'l Cielo,
 Pace per me non era,

Se

SCENA SECONDA. 75

Se non quanto là presso
 A' feriti Pastori

Staua con lor languendo. [gava
 Quiui con le mie mani i' rasciu-
 A le smarrite fronti [mani
 L'aggiacciato sudor; con le mie
 Curaua le ferite.

O per me troppo crude
 Feritrici ferite.

Ben tal'or mi riscossi

Frà me dicendo, ò Celia,

Or che nuoui sospiri,

Che non vsato ardore

[rella
 Ti si rauuolge al sen? M^a pazzo-
 (Frà mio cor' io dicea) quest' è
 pietade,

Ben douuta pietà, nō la conosci?

Duolti d'auer pietade,

Di chi per te si muore?

Così, mentre credeami

Pietosa, e non amante,

Lusingando i' nudriua

Il mio fero nemico.

Mal conosciuto ardore:

Ben poscia il riconobbi, [manti

O tarda conoscenza, all'or, ch'a-

Conobbi lor, conobbi

Me stessa ancor'amante.

Al lume del lor fuoco

Lo'ncendio mio conobbi.

Ser. E da ciascun di loro

D 2

Se

76 ATTO SECONDO,

Se' dunque riamata?

O quinci assai più lieue

Si farà la tua sciagura. Ed in che
guisa

Ten se' tū pur' accorta? [segni

Cel. E questo anco dirò. Per mille

Già mi pareua vdir' entro me
stessa

De l'amor loro vn mormorar
segreto, [come,

E'l cor me'l ridicea, mà non sò

Giouandomi lo' nganno, i' no'l
credea.

Pur' egli auuenne vn dì, che
mètre Aminta [ga,

Per l'acerbo dolor de la sua pia-

Senza ora di riposo, [pietade

Trahea le notti, e i giorni, io per

Potei tanto di tregua

Impetrar dal mio pianto,

Che cantando: i' tentai (ti:

Al sōno rinuitar gli occhi dolē-

Quand'ei ver me vibrando

Cō vn sospiro vn guardo. O Ce-

lia, e' disse,

S'io non ti veggio, i' moro,

E s'io ti veggio, vuoi,

Ch' i' dorma auanti al sol de gli
occhi tuoi?

Quindi tutta sorpresa,

Da lui racto fuggendo,

Cor-

SCENA SECONDA. 77

Corfi là, doue Niso

A se mi richiamaua,

Quiuì dalla sua piaga,

Mentre io la rilegaua,

Vn rampollo di sangue,

Non sò come, spicciando,

Venne à tingermi il seno.

All'or dis'egli. O Celia,

Deh non auer' à sdegno,

Ch' à te corra il mio sangue.

Vedi, tū se' l mio core, e quand'

huom' more,

Sen corre il sangue al core.

Così d'ambidue loro

L'amoroso talento

Mi fù noto ad vn punto,

Ed io, che fin' all'ora

Mai più non ebbi vdità

Voce d'amor senz'ira,

Punsi il mio core, e volli (gni,

Destare'ncōtra lor gli vfati sde-

Mà lasa, e non potei,

Sentij, che mal mio grado

Quell'amorose voci

Fer'entro del mio core

Vn rimbombo amoroso. (tardi,

Repente ind'io fuggij, mà però

Quantunque anco repente.

All'or fuggij, ne fia mai più, ch'

io voglia,

(il core.

Che giūgā gli occhi, oue sospira

D 3

Mà

78 ATTO SECONDO,
Mà s'io fuggo gli amanti,
Non però fuggo Amore;
Ei mi segue à la traccia.
De le cadenti lacrime, (altro
È trà più scuri orrori, ou' ad ogni
Souente io mi nascondo,
Non sò, eredo, ch'ei forse
Mi conosca à la voce
De gli alti miei sospiri. (morte,
Mà per fuggir Amore, andròne à
Serpilla, homai, che tardi?
Deh vieni, e di tua mano (fida,
Suelli da questo cor l'anima in-
Ser. O misera fanciulla. (sciuga
Deh Celia figlia mia, Celia ra-
Il pianto, e ti consoli,
Che se la piaga duob'osto risana,
Duolti per doppio amor' esser'
infida?
Amane vn solo, e fia vèdicatrice
D'infedeltà la fede.
Cel. Il tuo consiglio è vano;
La mia piaga è insanabile.
Ch'io n'ami vn solo? e quale
Oimè fia, co'io difami?
Ser. Ama solo de i due
Quel, che più'l merta: è il merto
Degna ragion d'amore.
Cel. Mà tant'oltre i' non veggio.
Par à questi occhi miei, che'l
merto loro,

Là

SCENA SECONDA. 79

Là doue ogn'altro auanza,
Pari frà lor s'adegui.
Ser. Ama solo, cui prima (tèpo,
Tù prendesti ad amare, e ben'è il
Priuilegio d'amore.
Cel. Ad vn tempo, ad vn parto
Nacquero, e si fer grandi
I miei gemelli amori.
Ser. Ama solo de i due
Quel, che più t'ama: Amore
Al fin legge è d'amore.
Cel. Io con v'gual misura
Sparger per mia cagion gli hò
visti entrambo
Le lacrime, i sospiri,
Anzi i singulti, e'l sangue.
Ser. Forza è pur, che tal'ora
L'amoroso pensiero
In questa parte, o'n quella
Ondeggiando trabocchi:
Segui, chi vince, ed ama,
Oue più'l cor s'inchina.
Cel. In van ti dico, in vano (Cielo,
Tèti rimedio, oue il contende il
Egli è ben ver, che mentre
Frà' miei scuri pensieri
Vuò pur tal'or fuor di me stes-
sa errando,
Par che quasi di furto,
Or Aminta, ora Niso
A se ciascun mi tragga:

D 4

Mà

80 ATTO SECONDO,

Mà appena i' dico all'ora;
 Son tua, che di repente
 Sorge l'altro; e mostrando
 Per mia cagion' anch'egli
 Squarciato il petto, e i panni,
 A forza di pietà me gli ritoglie.
 Così'n perpetua guerra,
 Alternando frà loro
 Breuissime vittorie,
 Non sò, cui dar la palma:
 Mà lascio ad ambidue,
 Pouera preda, ed infelice, il core.
Ser. Or cotesto è vn furor, in tale
 stato (core.
 Nò può durar lunga stagione vn
 Soffrir Celia, e fia breue
 Il tuo soffrir, breu'ora (palma:
 Saprà mostrarti, à cui donar la
 Ad Aminta, od à Niso
 Tutta al fin ti darai,
 E ne fia saggio cōfigliere il tēpo.
Cel. Ed io, perche non giunga (po,
 L'ora giammai di si' infelice tē-
 Non vuò dar tempo al tempo,
 Vuò preuenir con la mia morte
 il tempo.
Ser. M'hai vinta, i' mi ti rendo.]
 E che vuoi più, ch'io dica?
 S'esser non puoi fedele,
 Hà per te fatta il Cielo
 L'infedeltà innocente.

Al-

SCENA SECONDA. 81

Altra fuga i' non trouo;
 Amarne yn sol non vuoi amagli
 entrambo,
 E fà buon cor, vedrai
 De l'altre in questi campi,
 Che fan portar più d'vn bambin
 nel seno. (mētre
 Ecco appunto Nerea, colei, che
 Trouò, chi le credesse,
 Ebbe sempre d'amori
 Piene le mani, e'l grembo.
 E si vien seco Aminta. *Cel.* O tū
 mi segui,
 O ti rimani, i' parto.
 E pur conuien, ch'io vada, (Sole.
 Quasi notturno auget fuggēdo il
Ser. Deh torna, ò Celia, ascolta,
 Nè torna, nè risponde,
 Meglio fia, ch'io la segua,

SCENA TERZA.

Nerea, Aminta.

E Vuoi dunque, ch'io parli
 D'amor' à Celia, e che per Ni-
 so i' parli?
 Malageuole impresa,
 Parlar d'amor' à cor disamorato
 Per forestiero amante.

D S Am.

82 ATTO SECONDO.

Am. O mia gentil Nerea,
Per te nulla è d'amore
Malageuole impresa, (re
Per te, che volger sai, com' à te pa
Tutto d'amor lo' mpero.

Ner. Ahi tempo ne fù ben, cortese
Aminta,

All'or quand'io portaua (ro:
Ne le labbra le rose, nel crin l'oro
Mà la beltà sfiorita,
Ogni altra forza è gita.

Am. Quel, ch' à tuo prò con la bel-
tà valeui,

A prò d'altrui, or con lo' ngegno
il vali.

Nel crine, ou'era l'oro.
Ha sparto il fenno Amore, e ne le
labbra, (mele

Que fiorian le rose, hà posto il
Di dolci parolette, onde tù vai,
Qual più' ngegnofa pecchia.
Entro à' faui del core
Portando il mel d'amore.

Ner. O vera sì, mà ingrata somi-
glianza.

Pecchia son'io, ch' ad altrui por-
to il mele,

Io' l'porto, ed altri il gode.

Mà così vuole Amore, (vuole,
Amor, ch' à nulla età perdona, e
Che, chi giovane in se prouò gli
amori Vec:

SCENA TERZA. 83

Vecchio altrui li ministri,
Accioch' ad ogni tēpo ogni huo-
mo il serua

Per esca, ò per focile:
Per mantice, ò per fiamma.

O che tenero core (ra.
Ne le cose d' amor mi diè Natu-
In somma io non sostenni,

Nè sosterrò giammai
D'amorosa bisogna (no.

Esser pregata, ò ripregata indar-
Aminta, eccomi presta,
Farò, quanto richiedi.

Mà vè, figliuolo, ò quanto (ghi,
Più lietamēte vdrei cotesti prie-
Che per altrui mi porgi,
Se per te li porgeffi.

Insensato garzon (forz' è, ch' io' l
dica,

Ancorch' al vento i' parli)
Come senz'onta, come
Senza sdegno, senz'ira
Di te stesso vedrai,

Ch' vn Pastor peregrino;
Vn, che l'altrieri appena
Giunse in queste contrade;
Vn, che qui non è stato,

Se non con gli occhi auuolti (te,
Infra gli orror d'vna vicina mor
Abbia però saputo (tade,
Vagheggiare e bramar quella bel

84 ATTO SECONDO.

Cui tu, che se' pur nato
Con lei, con lei nudrito;
Nè pur anco mirasti? *Am.* Ah
non son cieco.

Ner. Tu se' ben losco almeno,
Che losco, e torto mira,
Chi la beltà mirata (re.
Nò sà mādār dirittamente al co-
Per te, per te, Aminta, (minta,
O mal tuo grado auuēturato A-
Per te, mà tu no'l fai, mà tu no'l
curi,

Per te nacque dal Cielo
La bellissima Celia
Tu no'l mi credi? mira
Quegli occhi suoi lucenti,
Questi occhi tuoi sereni;
Tai ve gli hà dati Amor, perche
trà voi

Di vostre alme bellezze
Sien bei vagheggiatori:
Quelle sue chiome intorte,
Questi increspati crini
Sembran pur nati solo (core:
Per annodar trà voi più forte il
Quella guancia pienotta,
Cotest' ancor lanuginosa gota
Sò fatte à riposar l'vna sù l'altra
Le fatiche amorose,
La sua vermiglia bocca,
Le tue rosate labbra

In-

SCENA TERZA. 85

Inuitāsi à carpir bocca da bocca
Quelle purpuree fragole,
Che'n sù le vostre labbra amor
matura.

Mà quel suo bianco seno, (detto,
Non vedi, come acerbo, e tumi-
Sfida à i sospir d'amore
Cotesto forte, e rileuato petto?
Codardo, e tu la sfida àco ricusi?
Scortese, e tu lo' nuito àco rifiuti?
Empio, contrasti al fato anco
d'amore?

Am. Oimè lassò. *Ner.* E che dici?

Am. Io nulla dico (oimè) sospirò
appena.

Ner. Tu sospiri? mà donde
Il tuo fallito cor nudo d'amore
Toglie'n presto i sospiri? ed à
che fine?

Per parer forse sospirādo amāte?
Mà che dico io? non sono,
Non son sospiri i tuoi,
Chi d'amor non sospira,
Sbadiglia, e non sospira.

Am. Oimè se i miei sospiri,
Troppo veri sospiri,
Questi, che'n larga vena (trōde
M'escō dal cor, ned io li cerco al-
Gissen fuori mostrando
Quel, che'n se chiude il petto,
Nerea, Nerea, vedrian fors'anco
i sassi, Che

36 ATTO SECONDO,

Che questo cor, cui nudo
D'amor fallito appelli,
Ei n'è però di fiamme
Sì riccamente adorno,
Che senz'aita altrui
Può ben'auer in se donde sospiri

Ner. Odi nouello Aminta,
Di grembo à la sua Siluia,
Venuto or'ora in Sciro.
Vè, come ben s'addatta
A fauellar d'amore. (omei,
Petto, cor, fiamme, amor, sospiri,
Queste son tutte voci
D'amoroso linguaggio:
Così parlan gli amanti
Là nel Regno d'Amore:
Mà tù, quando giammai
Fost' in quelle contrade?
Ou' imparasti la natia fauella?

Am. Colà nel mezzo appunto
Del bel regno d'Amore, (grada
Quiui pur io fui tratto, e si m'ag
L'aer di quel paese,
Che bench'io per me'l veggia
Nubiloso, e tonante,
Altro Ciel non mi piace.

Ner. Mà tù mi parli in guisa,
E sì bene accompagni
Co' sospiri le voci,
Con le voci i sembianti,
Ch'omai ti crederci

Da

SCENA TERZA. 37

Da vero innamorato.

Am. Con Amor non si finge,
Da vero vn tempo i' l'hò fuggi-
to, or quando
Ei m'hà pur giunto, ed io da ve-
ro il seguò.

Ner. O possanza infinita,
Contra di cui non val fuga, nè
schermo. (diede
Or sia lodato Amore, Amor, che
Al marmo del tuo cor s'èfi di vi-
Mà non vorrai tù dirmi, (ta.
Chi sia colei, cui scelse
Per degna scorta à sì grand'opra
Amore?

Am. Troppo fin qui n'hò detto:
Mà'l lagrimar del core
Fà sdruciolar la lingua.
E' t'èpo omai, ch'io taccia. (taci,

Ner. A me tacere? or' à tua voglia
Che se pur io son quella, (piace
Quella, che volger sà, come à lei
Tutto d'Amor lo'impero;
Vorrai fors' anco vn dì, che per
tu'aita

Io le tue fiamme ascolti,
E quanto or' tù se' muto,
I' farò forda all'ora.

Am. Parliam d'altro Nerea, par-
liam di Niso: (nulla
A prò di lui t'adopra, io per me
Biamo

88 ATTO SECONDO.

Bramo, spero, nè cheggio.

Ner. O che rustico amante, (sente
Se'n cor seluaggio amor' alligna,
Del seluatico anch'ei: guata, che
amore,

Amor senza desio, senza sperāza.
Mà fia, com' à te piace,

Per Niso adoprerommi, (arte,
E se puote in amor' ingegno, od
Farò ne' suoi contenti, (ueggia:

Che tū pētito del tuo error t'au-
All'hor, che tū vedrai

La freddissima Celia,

Quella massa di neue,
Per opra di mia mano [gare)

(E fia de la mia mano opra vul-
All'or, che la vedrai (campi,

Arder tutta d'amore, e'n questi
In questi propri campi,

Che con l'errante piede (pādo;
Cacciatrice indefessa, or vā stam-

All'or, che la vedrai
In braccio al suo bel Niso infra

l'erbette
Cacciatrice di fere,

Fatta preda d'amore, (ora
Che fia lasso di te? sò ben, ch'all'

Tū mi verrai d'intorno, e lusinghe-
gheuole,

O Nerea (mi dirai) Nerea, aita.
Mà certo in van, perch'io

Ri-

SCENA TERZA. 89

Ridendo schernirò le tue lusinghe.
Am. E spero oimè con Celia, [ghe.

E con Celia per Niso,
Speri forse cotanto?

Ner. Il mio potere inforsi?

Con Celia; e con ogni altra

D'amor più dispietata,

Per Niso, e per ogni altro,

D'amor più sfortunato,

Si ch'io spero cotanto,

Farò Celia di Niso. *Am.* Oimè
son morto.

Ner. E tua farò qual'altra

Brama il tuo amor, se l'amor tuo
mi scopri.

Am. Celia fatta di Niso,

Altro non hò, ch'io brami.

Ner. Mà tū perche ti lagni? or, che
se' à tempo,

Il mio soccorso impetra. (Niso?)

Am. E farà dunque Celia, oimè, di

Ner. Egli sen turba. certo

Costui m'inganna, ed altro

Brama di quel, ch'e' chiede.

Io'l vuò tentar, che raro (bata,

Nascōder può se stessa alma tur-

O mai, che più ti duole?

Celia farà di Niso, (ro,

Così come richiedi. Egli è bē ve-

Che con minor fatica,

Ella faria d'Aminta,

S'A-

90 ATTO SECONDO,

S'Aminta comè Niso,
A quella fiamma ardesse,
Sò ben'io quel, ch'io dico: (ro,
Mà nò si deon ridir si di leggie-
I segreti pensier de le fanciulle.

A cui di lor non cale. (i' parlo;

Am. Odi, non mi tentar: per Niso

Per Niso i' vuò, che parli.

Ner. Già crolla, e cadrà tosto.

Così farò, mà quando

Costei pur si trouasse

Inesorabilmente

Contra Niso ostinata:

All'or non mi concedi,

Che per te la ritenti?

Non ogni donna è contr' ogni
huom crudele.

Am. Costei mi smoue il cor, ne
posso aitarlo.

Mà che diria poi Niso? *Ner.* A-
minta fece godo,

Più per me, che per lui, ed io mi

Che sien fortuna sua la mie scia-
gure. (pēsi?

Ecco quel, ch'ei diria: Mà tū che

A che grattar il capo,

Se'l prurito è nel core?

Am. Mercè, mercè, son vinto.

Hor m'ascolta, O Nerea. Ah taci,
taci

Troppo tenero amante,

Poco

SCENA QVARTA. 91

Poco fedele amico,

Meglio fia ch'io mi parta. (sti.

I' vò, Nerea tū'l mio desfire vdi-

Parlo di Niso, intendi?

SCENA QVARTA.

Nerea.

O Nulla mai d'amore intesi, ò
certo

Arde per Celia Aminta.

Mà che parla e' di Niso?

Forse è follia d'amante;

S'infinge forse, e vuole

Col finto amor di Niso, (fa.

Tētar di fede il cor de la sua Nin

O giouanetto incauto,

Tentar di fè con nuoui amor le
donne?

Fidar l'esca à le fiamme?

Creder le piume al vento? ah tū
non fai,

Quanti io n' habbia veduti à co-
tai proue

Pentiti andar piangendo

O fors'aco è pietà d'amico, forse

E' ver, che Niso anch'egli (minta

Arde per Celia, e'l sēpliocotto A-

Parla per lui, nè sà, che'n sua ra-
gione

Ami-

92 ATTO SECONDO,

Amici amor non cura. (gione
 Mà sia, che vuoi, gioui
 Credergli amanti entrabo, (forte
 Per auer doppie l'armi, òd io più
 Il duro sen de la crudel assalga.
 Andrò mouèdo al cor de la fan-
 Ambedue queste fiamme, (ciulla
 Perch'vna almen s'apprenda
 Dipigerò pietosa à gli occhi suoi
 Per sua cagion' ambo condotti à
 E le dirò da parte, (morte,
 E del padre, e d'Amore,
 Che'n sua man n'è la scielta.
 Pazzarella, se vuoi
 Ne la copia d'amanti
 Impouerir d'amore.
 Deh s'io potessi . cangia,
 Cangia meco fortuna (di
 Ninfa crudele, e bella, e tù ti prè-
 Il mio'nfocato core, ò tù mi pre-
 Il tuo dorato crine. (sta
 Son troppo fieri mostri (foco;
 Cò la chioma di neue vn cor di
 O cò la chioma d'oro vn cor di
 ferro. (certo
 Mà vado or'ora à ritrouarla, e
 La vincerò costei, bella,
 Che raro auuien'al fin, che dōna
 Ardèdo altri per lei, nō arda an-
 ch'ella.

Il fine del secondo Atto.

AT-

93
 ATTO TERZO,
 SCENA PRIMA.

Celia .

NErea tù m'ancidesti,
 Scoccò da da le tue labbra
 L'ultimo colpo la mia
 morte . Ahi lassà. [co,
 L'ardo, i' ardo, io sò tutta di fuo-
 Oimè, nè fia ristoro
 Al mio mortale incendio?
 Amor tù mi consiglia.
 Aminta anima mia,
 Aminta, à te mi dono;
 Ecco io son tua, tù lieto
 Farai forse il mio amore, e la mia
 vita .
 Oimè, che dico? io lieta,
 Io viua senza Niso?
 O Niso, ò vita mia,
 Ecco à te mi ridono,
 Tù farai la mia vita.
 Mà s'io viurò per Niso, [preda
 Morirò per Aminta . Eccomi in
 A gli vsati furori . [gi?
 O Celia, ò miserella, anco vaneg-
 Che pensi? Que t'aggiri? in tale
 stato, Pri-

94 ATTO TERZO,
Priua d'ogni mio bene,
Certo non fia, ch'io viua.
Godrò d'vn sol? non mel cōfente
Amore. [vieta.
O d'ābidue? Amor, e'l Ciel me'l
Dūque morir conuiensi, altro
rimedio [morte.
Non hà la morte mia, che la mia
Ed io dourò morire? [ti.
Nata appena morire? occhi dolē-
A voi poco fù dato.
Di rimirar il Sole, ah che pur
troppo [piāgo.
Io viffi, e'l rimirai. Stolta, che
Il fin de la mia vita,
E che spero, viuendo? [que
Nō altro, nō, che piāto, e cosi dū-
Piango il fin del mio pianto? Or
vegna, vegna
La morte, e di sua mano
Gli occhi ferrando, ella m'asciu-
ghi il pianto.
Pur' il mio pianto è nulla,
Altra maggior cagione
E', ch' à morir m' inuita,
Via più, che'l mio tormento,
L'altrui dolor mi duole:
O Nerea, ò Nerea,
Dunque de l'amor mio
Arde Niso? arde Aminta?
Muore per mia cagione Aminta-
ta, e Niso? Ed

SCENA PRIMA. 95
Ed io, ch' ambo v' adoro,
O sfortunati amanti,
Son' io, son' io, ch' à forza
Incontro à voi per troppo amor
crucele,
Son' io, ch' ambo v' ancido.
Ah morirò; non temete, [morte.
Che del vostro dolor fia la mia
O rimedio, ò vendetta, oimè la
morte?
O fera voce? Anima vile, adūque
Chi non teme duo amor, teme
vna morte?
Nò nò, vana pietà, pietà spietata,
Tardo vile timor, gelo mortale,
Per voi nō fia più luogo in que-
sto core.
Cedete omai, cedete [duolo.
A lo sdegno, al furor, à l'ira, al
Or' ecco ignudo il seno,
Ecco armata la mano.
O man dappoca, e vile,
Così dunque, tremando,
Vibransi i dardi? ah! lassa, io non
hò forza, [piede
Che'l mio furor secōdi? Or tēti il
Quel, che la man non osa.
O miei furori, ò miei
Dispèrati dolori,
Voi, mia fidata scorta,
Sù sù venite, andiamo

Per

96 ATTO TERZO,

Per altro calle ad incontrar la
morte; (vuole
Andiamo al precipitio, e' non ci
Molta forza à cadere.
Mà, se cespuglio, ò sterpo [ta?
Fosse ritegno à la mortal cadu-
Cosi n'auenne appunto
Ad Aminta di Siluia;
E fora mia sciagura
Quel, ch' à lui fù ventura.
Che farò dunque, ò Dei
Del Cielo, e de l'Inferno,
Voi, voi, che m'inspirate
Il desio de la morte,
Voi m'insegnate ancora,
Come per me si muora.

SCENA SECONDA.

Filino, Celia.

O Me infelice, ò cara
Tutta la gioia mia,
O perduto mio bene.

Cel. Che voce dolorosa
Quinci vien risonando?
Filino, è questi. Fil. O Celia,
Piangi pur, Celia, piangi.

Cel. E perche ciò? *Fil.* Deh piangi,
z'aspettar, ch'io dica

La

SCENA SECONDA. 97

La cagion del tuo pianto.
Cel. Ed à che nuouo affanno,
Oimè serbommi in si poc' ora il
Cielo?

Mà che puote esser mai, che più
mi dolga?

Di pur tosto, ò Filino:

Sò ben, che'l mio dolore

Non lassera più luogo, [mi.

Che per altra cagion possa doler-

Fil. Sconsolato Filin, Celia'nfelice.

La tua gioia, il mio bene,

La vaghezza de i prati,

Il fior de le campagne,

L'amor de la tua greggia,

Il tuo Capro gentile,

(Ahi me ne scoppia il core)

Il miserello morto.

Cel. O felice garzon, poiche si lieui
Sò le miserie tue: mà chi l'acise?

Fil. Pensa, che non fù già Pastor, nè
fera,

Che seco à sua difesa

Sarei ben anch'io morto. *Cel.* E
che fù dunque?

Fil. La maluaggia pastura

D'ù'erba velenosa, oimè, l'acise.

Cel. D'vn'erba velenosa? or quindi
certo

La via de la mia morte il Ciel
m'addita.

E

O Dei

O Dei pietosi, adunque [tade
De l'alto mio dolor qualche pie
E' pur salita in Cielo?

Fil. Salito il Capro in Cielo?

O come cozzerà col Capricorno!

Cel. Mâ non vorrei tal volta,

Che l'error d'vn fanciullo [fai,
La mia morte s'chernisse. E come
Che velenoso erbaggio
Abbia ucciso il mio Capro?

Fil. Dirotti. In sù'l meriggio, ardē-
do il Sole,

Mossi la greggia inuer quel pra-
to ombroso

Poco quinci lontan, quello, nō sai,
Che frà gli alberi, e'l rio, si fre-
sche hà l'erbe?

Or quiui in arriuando

(Odimi Celia) mentre

Al suon de la Zampogna

Il belar de la greggia

Saluta il pasco ameno, (vita)

Il tuo bel Capro (ahi cara la mia)

Tutto lieto, e giuliuo,

Correndo, e saltellando,

In sì dolci maniere,

Con l'erbetta scherzaua,

Che di me non ti dico,

Mâ, affè, tutta la greggia,

Lassando la pastura,

Staua intenta à mirarlo.

Cel.

Cel. Breue breue, Filino, io non hò
tempo:

Di tosto quel, ch' io cheggio.

Fil. Adagio, ascolta.

Or'in vn batter d'occhio, [lo:

Tutto sè giò scorrèdo il praticel-

E giunto in sù'l rigagno,

Là più vicino al colle, ba,

Quiui si diede à pascersi d'vn'er

Che mai non vidi altroue, e così

Ei se la gia carpèdo, (ingordo

Che tutto io m'ingrassaua

Al saporeto pascersi del Capro.

Quâd' ecco di repète (ò fiero caso)

Veggiol cader tremando,

Credi, che'n vn baleno io v'ac-
corressi?

Io'l miro, il chiamo, il pungo:

Ei mi rimira, e geme,

E fioco pareo dir, Filino, i'moro.

Così torbidi, e scuri

Gli occhi, quegli occhi belli, (sì,

Vidi fuggir fin'ètro'l capo, e chin

Lassò morire il vidi.

Cel. E pur non m'assicuro,

Ch'egli non sia rimasto

Suenuto, anzi che morto, (sco.

E per altra cagiō, che di quel pa-

Filin, poco t'intendi

O d'animali, ò d'erbe: (Narete

Tù se' fanciullo ancor. *Fil.* Sì, mà

E > Quel-

100 ATTO TERZO,

Quella sì folta, e sì canuta bar-
Parti fanciullo anch'egli, (ba
Che poco d'erbe, ò d'animai
s'intenda?

Cel. Mà che dice Narete?

Fil. Ei corse à le mie strida

Là, doue sopra'l capro

Io mi staua piangendo.

E poi ch'egli ebbe vdita

La cagion del mio pianto, (no,

O mal'erba. (dis'ei) caccia Fili-

Caccia la greggia altroue, e quin
ci intanto,

Fattosi al Capro, il trasse

Ver la sponda del rio.

A me non diede il core (sto

Di vederlo gittar ne l'acqua, e to

Piangendo à te men corsi.

Cel. Merta fede Narete.

Certa dunque è del Capro

La morte, e la cagione.

Andiam Filino. *Fil.* E doue?

Cel. A ritrouar quell'erba. *Fil.* E
che vuoi farne?

Cel. A te di ciò non caglia. *Fil.* Ah
con qual'occhio

Riuedrò mai quel prato?

Cel. Auuacciati Filino,

Oue se'tù rimaso?

Fil. Veggio Nerea, che viene.

Deh lascia, ch'io l'aspetti: ella

suol darmi

Per

SCENA TERZA. 101

Per ogni bacio vn pomo.

Cel. Nerea? seguimi tosto;

Non voler, ch'io m'adiri. *Fil.* Or
teco i'vegno.

Oh, vâ come faetta.

SCENA TERZA.

Niso, Nerea.

DEh fosse meco Aminta,
Vdrebbe anch'ei l'istoria[te.

De l'altrui ferità, de la mia mor-

Ner. Già vdilla, e pianse. In lui

M'auuenni all'hor, che Celia

Fece da me partita;

E le preghiere mie, le sue ripulse

Tutte gli raccontai.

Onde là presso al fiume

Ei si rimase addolorato, e mesto.

Per tua cagion s'intende.

Niso. Or segui pur: che replicasti
all'ora?

Ner. Come dunque dis'io, Celia
crucele, (mâte

E non vorrai, che vn' infelice a-

Possa teco parlando

Narrar' almeno i suoi dolori? *Nis.*

Ed ella?

Ner. Non sia Pastor (dis'ella)

O peregrino, ò paesan Pastore,
 Non fia Pastor, ch'ardisca
 Celia tentar d'amore.
 Ciascun mi fugga, e taccia.
 E se ce n'hà, che à mia cagion si
 dolga, [creda,
 Dica à le piante i suoi dolori, •
 Che men, che Celia sien forde le
 piante.

Niso. O fierissimo core!

Ner. Mà ciò fù nulla: il viso
 Parlò più, che la lingua;
 Mà'l linguaggio fù scuro,
 Ned io per me lo'ntesi.
 In quel punto io le vidi
 Impallidir le gote,
 Scolorarsi le labbra:
 Lagrimar non la vidi,
 Mà ben le vidi à gli occhi
 Senza lagrime il pianto.
 Indi poi, come sdegno
 Prendesse di se stessa,
 E di cotai sembianze;
 Scoffe il capo, e repente,
 Gli occhi raccesi, d'ira
 Io la vidi auuampare, • minac-
 ciosa
 (Non sò già contra cui) stringere
 il dardo.

Nis. Contra me certo. ed io,
 Io stesso andronno adunque

A por-

A portarle dauanti il petto ignu-
 Io stesso di mia mano [do.
 Nuouamente aprirrommi
 Questa piaga recente,
 Per far più breue, e larga
 La via del ferro al core.
 E poiche ad altro tempo
 Questa crudel mi niega
 D'vdir il mio dolore,
 Vdrà pur la mia morte.
 Potrò pur' in quel punto,
 Che spingerà la bella mano il
 dardo,
 In quel punto felice,
 Potrò pur dirle almeno,
 Prima ch' i' mora: I' moro.
Ner. O misero Pastore. Oimè, non
 denno [forza,
 Lagrimar soli i tuo' begli occhi; è
 Ch' al tuo pianto, anch' io piāga.
 Mà, Niso figliuol mio, (vuò cō-
 E' vero, ed io no'l niego, [solarlo)
 Celia par, che si mostri
 Fuor di modo spietata,
 Mà chi sà, che non finga?
 Per me nol giurerei.
 L'arte del finger viene
 Per natura à le donne.
 Perche dal nascimento
 Se la recā da i padri; e però s'anno
 Ancorche ben fanciulle,

E 4 Sor-

Sotto fiero sembiante [māte,
 Portar' in sen nascoso vn core a-
 E poi, qual ch'ella sia,
 Non può cangiar consiglio?
 La donna è don del Cielo,
 Ed à par de la Luna
 Cangia volto, e sembianza,
 Non ti fidar s'ell'ama,
 Non diffidar s'ell'odia.
 Mà dalle tempo almeno,
 Ch'ella possa cangiarsi.
 Vedi, ch'in vn baleno
 Non arde, e gela il Cielo. [te,
 L'altr'ier appena diuenisti amā-
 Appena hai sospirato; e' nō è tē-
 Di disperar' ancora. (po
 Breue sospir non puote
 Per l'Ocean d'amor trar l'alme
 in porto. [speri,
 Se nel principio ancora, e già di-
 Perch'al tuo fin non giungi? Nis.
 Io sono, ah! lasso,
 Nel principio d'amore,
 Mà nel fin de la vita;
 Perche fiamma si grande, [core.
 Appena accesa, hà consumato il
 Ner. Or ti raffida, e spera,
 Per te nō vuò, che nessun' arte in
 somma (more,
 Da risuegliar, oue più dorme a-
 Intentata rimanga.

Io vuò, ch'ad vna ad vna
 Tutte andiam ricercando
 Le machine d'amor. Dimmi, ti
 priego,
 Hai tù dell'amor tuo [ta?
 Fattà costei per altri mezi accor
 Ne le mandaste pure
 Co' guardi, e co' sospiri
 Le primiere ambasciate?
 Nis. Sì, mà che prò? quando i so-
 spiri miei [to
 Pe l'aria sparsi gli disperde il vè-
 Pria, che giungan al seno, à cui
 gl'inuio?
 E i guardi messaggieri in frà gli
 amanti
 Diuengon muti, e non fan più,
 che dire,
 Quando al mirar de l'vn l'altro
 non mire.
 Ner. Len dicestù mai nulla,
 Mentre colà ferito
 Ogni or l'aueni à fianco?
 Nis. Ah così morte auessè
 Rannodata la lingua,
 Cui male all'or per me disciolse
 Amore. [do.
 Al'or fù, che da me ratto fuggè-
 Mai più non la riuidi.
 Ner. Ne le destù già mmai
 Altro segno amoroso?

Qualche dono gentile?

Nis. Dono? guardimi il Cielo.

Tentar Celia co' doni? [uara?

Trattar Ninfa gentil da donna a-

Io crederei co' doni

Rendermi vn cor ben nato

Nemico anzi, ch'amante.

Ner. Mal credi, se'l pur credi.

Placano i doni il Ciel, placan

l'inferno.

E pur non son le donne

Men'auare, che'l Cielo,

Più crude, che l'Inferno.

Il don, (credimi) il dono

Gran ministro è d'amore, anzi
tiranno, (spetra.

Egli è, ch'à suo volere impetra, e

Non fai tù ciò, ch'Elpino,

Il saggio Elpin dicea? [de,

Che fin colà ne la primiera eta-

Quand'anco semplicetti

Non sapean fauellare,

Che d'vn linguaggio sol la lin-
gua, e'l core; [zona

All'or l'amate donne altra Can-

Non s'vdiuan cantar, che, Dona,

Dona.

Quindi l'enne addoppiando,

(Perche non basta vn don) Dóna

fù detta.

E se c'è chi rapino,

Bra-

Brama di gir limosinādo amori,

Non dica già, che sij

Da dóna auara il desiare i doni,

Peròchè l'auarizia

De l'huom (ve' quel, ch'io dico)

L'auarizia de l'huom, non de la
donna

Sforza la donna à desiare i doni.

Nis. Strane cose mi narri.

Ner. Mà però chiare: ascolta.

Auaro è l'huom cotanto,

Che spende ne' suo' amori à mil-
le, à mille

Paffi, sguardi, sospiri,

Voci, pianti, preghiere, e si v'ag-
giugne

Menzognette, e pergiuri

Anzi, ch'egli s'induca [gnella.

A donar pure vna ben magra a-

Quinci de l'amor suo più certa
proua

Non c'essendo, che'l dono,

Creder può sol la donna

Al donator'amante: ed à ragione

L'amor del donatore

Vince il rigor di lei, quando hà
già vinta [giore.

L'auarizia di lui, mostro mag-

Niso. Deh s'egli è ver, che'l dono

aggia postanza, [za;

Da vincer quell'indomita fiera.

¶ 6

Que-

Questo core, quest'alma,
Tutto, quant'io mi sono,
Ecco di lei fò dono.

Ner. Ah, ah, questo è quel dono,
Che fan con larga man tutti gli
amanti:

Vai troppo vn core, vn'alma,
Non voglio, nò, figliuolo, [to.
Che tù prodigo omai spèda cotā-
Per te pur gli risparmi, e fa'l
tuo dono

Men caro, e più gradito.

Niso. Io pouero straniero in questi
campi

Senz'orto, senza greggia,
Ond'au. ò, che donarle?
Tè, dalle questo dardo;
Ei non è vile, mira

Il ferro, e l'asta. *Ner.* E'l ferro
Acuto, e terfo: l'asta

E' nerboruta, e forte,
Quale appunto conuiensi,
Per incontrar le grosse fere al
bosco. [il vero)

Mà per la man di Celia (à dirne
Troppa tenera, e molle,
Parmi graue souerchio;
Li vibrerebbe appena.

Nis. Saria buon questo corno? *Ner.*
Oh, oh de' corni [punto

I' son maestra, e pur l'altr'ieri app

A lei

A lei vn ne donai,
E forse con tua pace, anco più
bello. [fia mica

Nis. Or mi fouuiene vn don, che nò
Di lei fors'anco indegno.

Ner. E l'hai d'intorno al collo?

Nis. Mira, com'egli è bello.

Ner. Che è questo, che luce?

Trannel fuori, ch'io'l veggia,

Nis. Aspetta or' il disciolgo.

Ner. Hà pur la bianca gola.

Nis. O del mio primo amore,

Del mio perduto bene

Disperata memoria,

Altra miglior fortuna [Nerea.

(Or vè' ti doni il Cielo. Eccol,

Ner. Deh chi vidde giammai cosa
più bella?

E' sembra tutto d'oro. *Niso.* E
tutto è d'oro. [fo

Mà vane, e vedi tù, se puoi cò es
Ricomprarmi la vita.

Non indugiar: che pensi?

Ner. Niso per dir' il vero,

Parti da me colei

Si turbata, e sdegnosa,

Che più non credo omai, ch'ella
m'ascolti.

O che parlando io' impetri.

Per altra man conuiene,

Che se le porga il dono.

Nis.

110 ATTO TERZO,

Nis. Se m'abbandoni tù, Nerea, son
morto.

Ner. Taci, che'l Ciel n'aita.

Mira colà da lungi

Quella Ninfa, che vien, se non
m'abbaglia (chioma,

Lo sfauillar di quella sparfa

E' Clori, Anzi più tosto,

Perche m'abbaglia, quinci

La riconosco; è dessa.

Altra non è, che spieghi

Chioma sì bionda al Sole.

Ella è Clori, ella è'l core

Di Celia appunto: è Clori,

Di cui Celia non vede [lice,

Più fida amica in Sciro. O te fe-

Se costei porta il dono.

Nis. Mà io non la conosco,

Tù per me parla, e priega.

SCENA QUARTA.

Clori, Niso, Nerea.

E I non appare, ed io
Conuien, che quinci intorno
Il vecchio padre aspetti.

Nis. Che tardi omai? *Ner.* Deh taci.

Clo. Mà che farò qui sola intanto?
ah lassa,

SCENA QUARTA. 111

Sospirerò. Amore

Torniamo al giuoco vfato,

E con l'aura amorosa

Garreggiam sospirando. *Nis.* Or

và, che temi? [proue

Ner. Costei fà de la faggia: à mille

La conobbi, i' ricredo.

Clo. Mà doue (ahi lassa) doue,

O perduti sospiri, [ranti,

Doue n'andate voi per l'aria er-

Se non sapete, oue trouar quel

core, [uella

A cui vi manda amor di rea no-

Smarriti messaggieri?

Nis. Deh vanne, vanne, e tenta,

Che, quando e' fosse ancora

Disperato rimedio,

Ad ogni modo i' moro.

Clo. Ah non fia mai quel dì, che'l

mio bel Sole

Sol' vna volta ancora

Riueggia, anzi, ch' i' mora?

Vn guardo solo i' cheggio;

Morirò poscia, e lieta

Pagherò, se fia vopo

Con la morte vno sguardo, ci bē

il vale. [Cielo.

Nis. Deh *Ner.* Taci, i' vado. *Clo.* O

Ner. Pietoso adempia il Cielo.

Clo. Oimè. *Ner.* Il tuo desio, Clori

gentile.

112 ATTO TERZO,

Clo. La tua voce improuisa
Quasi mi fè paura.

Ner. Mà tù pietosa ancora
L'altrui desire adempi. [tade.
Chi vuol pietà dal Cielo, vfi pie

Clo. Che debb'io dir? m'hà intesa.
Per me, vedi. Nerea,
Soletta or quì d'intorno [drei
Già sospirando il dì, ch'io riuue-
Colà nel patrio Cielo, il Sol di
Smirna.

Mà tù da me, che brami?

Ner. La vita d'vn Pastore. *Clo.* A dio
men vado;

Chi mi parla d'amore. *Ner.* O di-
spettosa [dico,

Odi me, nō fuggir; l'amor, ch'io
Amor certo e' non fia, ch'à te di-
spiaccia;

Nò, non affè, tel giuro

Per questa bella, e cara mìa, ch'io
stringo, [prego.

Clo. Che è cotesto? oimè, dammel ti

Ner. Halmi tratto di mano, or vè,
s'è bello.

Mà tempo haurai da vagheg-
giarlo intanto.

Odi quel, ch'io vuò dirne.

Clo. Il mio non è, l'hò pur al col-
lo, il sento.

Forz'è, ch'e' fia di Tirsi. O Dei,
che veggio? *Ner.*

SCENA QUARTA. 113

Ner. Lieto, ò Niso, rinfranca

Tuo perduto coraggio, à costei
piace [piaccia

Fuor di modo il tuo dō: farà, che
A Celia àcor, s'ella glie'l porta,
vedi,

Come inte nta il rimira.

Niso. Segui Nerea, deh segui,

Che sol per te rinuerde,

Se fior hò di speranza.

Clo. Mà se, morto il mio Tirsi, in
man d'altrui

Fusse caduto il cerchio? [bello?

Or chi ti diè, Nerea, cerchio si

Ner. Gentil Pastor me'l diè. *Clo.* Pa-
stor di Sciro?

Ner. D'altre cōtrade. *Clo.* Ed à che
fin te'l diede?

Ner. Per segno del su'amor, de la
sua fede.

Clo. D'amor, ch'egli à te porti?

Ner. A me, se tal pur sembro,

Ch'altri debba co i doni

Comprar de l'amor mio. Ah,

ch'io son vecchia, (merci.

Nè trouo più da vender le mie

Chi hà douizia d'anni,

Compra, non vende amori.

Mà tù'l fai, e t'ingigi,

D'altro viso è'l suo amore,

(Misero lui) amore

114 ATTO TERZO.

Di perdita speranza;
Se non che'n quest'vn cerchiò
(Mira in che breue spazio) ora
per lui

La fortuna, rotandò,
La sua vita racchiude,
Le sue speranze aggira.

Clo. Trammi di pena omai
Com'hà nome il Pastore? oue si
troua?

Fà, ch'io'l veggia, e gli parli.

Ner. Altro appunto e' non brama.

Auanti Niso. (nosci?)

Ecco'l Pastor, ch'io dico, il rico-
Vn de' due, che staman, se tù pùr
fosti

A la pompa del voto,
Vedesti gir trionfatore al Tēpio.

Nis. O bellissima Ninfa, io sò colui
Che trionfò stamane,
E che morrà sta sera,
Se non m'aita Amore.

Clo. Altro nome, altra voce, altra
sembianza.

Mà che non cangia il tempo, e la
fortuna?

Parmi, che'l raffiguri
Via più, che gli occhi il cor: m'è
temo forse

Non il desio m'inganni.
Dimmi Pastor gētile, è tuo quel
cerchio?

Nis.

SCENA QUARTA. 115

Nis. Egli è mio, se non quanto
Anch'io son pur d'altrui.

Clo. Quando, e come l'auesti, e chi
te'l diede?

Perdonami, Pastor, la cosa il
merta.

Raro, ò nō mai sen vede in que-
sti campi.

Nis. Deh non voler, ch'io narri

Lunghe fortune or, quando

Poco tempo hò di vita.

L'ebbi, ch'era fanciullo

Anzi tempo felice:

L'ebbi da man, che regge

Altro, ch'armento, ò gregge:

L'ebbi (nè fia, ch'io'l nieghi)

L'ebbi à pegno d'amor, d'amor,
ch'altroue

Perduto, in questi campi (oimè
che spero)

A la mia pena antica

Vò cercàdo'l ristoro. *Clo.* E' Tir-
si, è desso. (pi)

E' Tirsi, e fin'ad ora in questi cà-

Per mia cagion dolente,

Và di me ricercando.

O fido core, ò me via più, ch'o-
gni altra,

Auenturata amante.

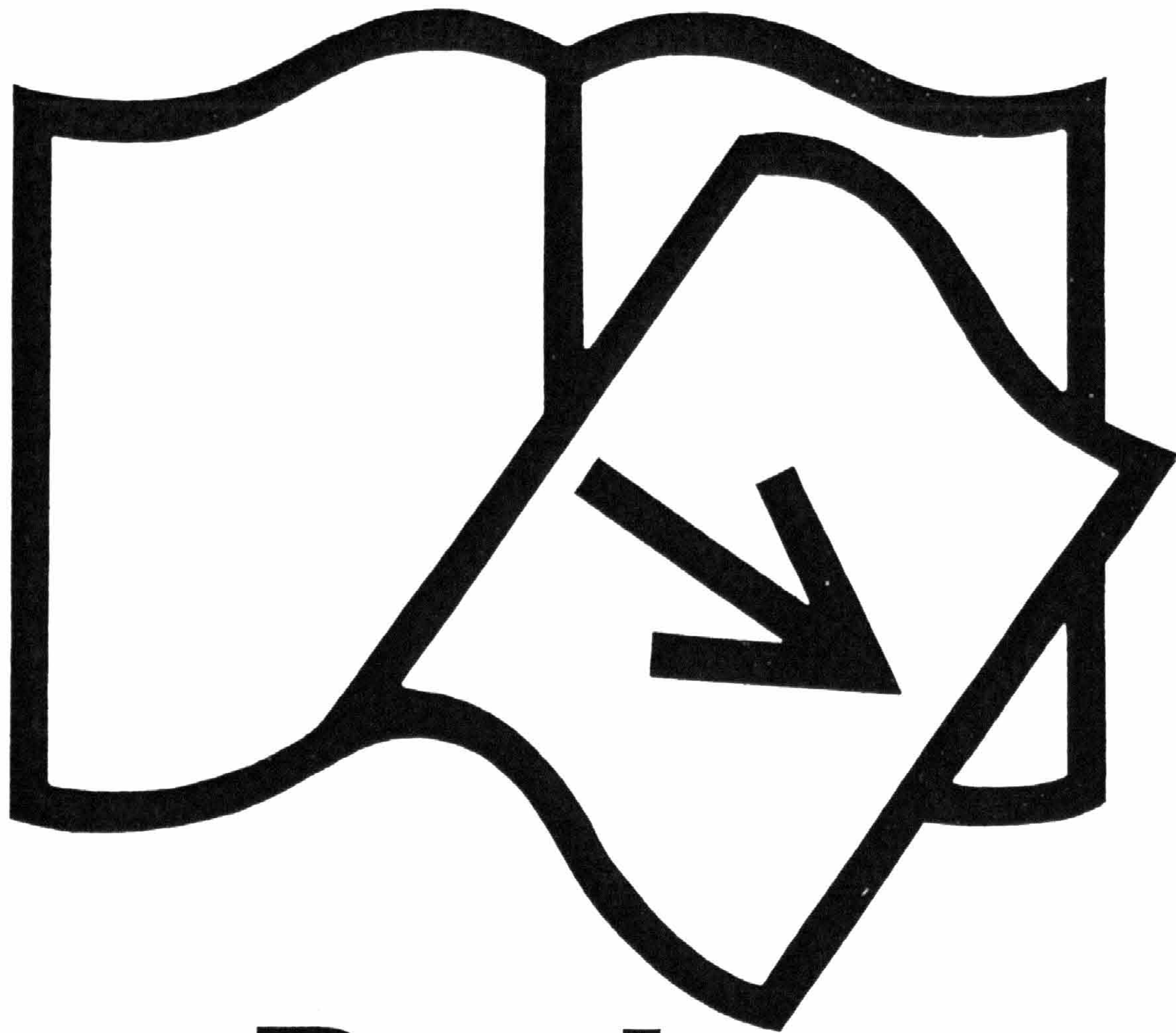
Ecco'l di sospirato,

Ecco il ben, ch'io piangea.

Piano

116 ATTO TERZO,
Pianti, sospiri, à dio;
Son forniti i dolori.
Nis. Deh non vedi costei, ch'ad o-
gni punto
Si volge in altra parte,
Seco stessa ragiona,
E par tutta confusa, io non sò
dónde. (ficura,
Cl. Non mi conosce ancor, nò s'af-
Con Nerea sen' consiglia.
Ner. Fors'anco adombra, e teme,
Ch'à lei si doni il cerchio.
Non vedesti giammai
Più guardinga fanciulla.
Cl. Com'esser può, ch'Amore
Segreto almen non glie'l ridica
al core?
Ner. O fors'anco inuaghita
De la beltà de l'oro
(Chi sà?) per se'l vorrebbe.
L'oro può ben' ancor' à le più
schiue,
Isfauillando à gli occhi,
Abbarbagliare il core.
Nis. Mà, che che sia, conuiene
Di chiarirla. *Cl.* Ed io stolta, à
che ritardo
Là mia gioia? pur troppo
Fù lūgo'l mio tormento. *Ner.* Or
ora (attendi)
Io la vuò trar d'impaccio. *Cl.* Or
me gli scopro, Ora

SCENA QUARTA. 117
Ora vado à bearmi.
Ner. *Cl.* *Cl.* Nerea, non mi tur-
bar'; altroue
Mi tragge il core. *Ner.* Aspetta,
O tù se' rincresceuole, che temi?
Forse, che'n questo cerchio
Qualche laccio amoroso
Incontra te s'ordisca?
Or'odi, e t'assicura;
Questo Pastor gentile
Per Celia; e non per te; per Celia
(dico)
E non per te; m'intendi?
Arde, sospira, e muore. (dono.
A Celia: à cui diè'l cor, à lei va'l
Mà tù glie'l porta almeno.
Questo è pur poco, ed altro
Da te non si richiede. (more.
Portaglierà tù, farà poi'l resto A-
Cl. Tirsi, Tirsi per Celia.
Ner. Nisò, non Tirsi. *Cl.* Ahi lassa,
Arde, sospira, e muore?
A Celia il cerchio, ed io
Del sacrilego don la portatrice?
Nis. Clori si turba: certo
Non ne vorrà far nulla.
Ner. Deh se per te spietata,
Sie almen d'altrui pietosa;
Sol vna paroletta à prò d'altrui
Non turba nò, non turba
La maestà del tuo rigor. *Nis.* D'
A mintà Odo



**Pagina
Mancante**

118 ATTO TERZO,

Odo la voce, e lui non veggio,
Aminta.

Cl. O perfido amatore, ò fè tradita,
O spergiurato Cielo, ò me infe-
Ner. Oimè per qual cagione (lice.
Così turbata, e fiera? e doue Clo-
Fuggi sì ratto? almeno (ri,
Rendimi il cerchio. Ascolta.

SCENA QUINTA.

Niso, Aminta, Celia.

A Tempo, à tempo arriui il Ciel
ti mena; [ta.
Trattasi qui de la mia vita, Amin
Ecco; mà doue, oimè, sono spa-
Nerea, Clori, Nerea, (rite?
Deh si m'hanno schernito?
Seguiante, Aminta. *Amin.* E da
qual parte? *Nis.* Mira, (ua,
Or, che sò io? tù colà ver la fel-
lo qui d'intorno al monte.
Cel. O soaue beuanda;
Soaue a queste fauci,
Chè auèan sete di morte.
Am. Per lo sentier non vanno:
Mà s'elle entrar frà'l bosco, i'
guato indarno.
Cel. Son pur qui tutta sola

In

SCENA SESTA. 123

Ecco la tua vendetta, ecco la pe-
De l'error mio; ecco [na
Il fin de la mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
Questa cadente spoglia; e poich'
à l'ombra
De' tuo' bei rami i' moro,
Oimè, con le tue frondi,
Cò quell'aride almen, che scuo-
te il vento,
Queste insepolti membra,
Deh per pietà ricopri.
Mà tù mi fuggi; fugge
La Terra, il Ciel s'asconde. Ahi
lassa, ed io
Senza Ciel, senza Terra oue ri-
mango?
Or' ecco, ecco l'Inferno.
O furie de l'abisso, e che mirate?
O Cerbero, che ringhi?
Sù date luogo, i' vegno
A tormètar frà voi: anzi cedete
A me le vostre pene.
Itene voi, ch'io sola
Farò quà giù l'Inferno. Ahi las-
sa, ahi lassa.

Il fine del Terzo Atto.

F 2 AT-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Serpilla, Clori.

NON posso più: deh qui ti
 posia omai,
 E dà qualche respiro,
 Se nõ al core, al piede almen. *Clo.*
 Posianci [vano
 Que à te pare: ad ogni modo in
 Quinci, e quindi m'aggiro.
 Non c'è monte, nè colle,
 Aura non c'è, ned ombra,
 Ch'l mio dolor consoli.
 Non c'è luogo al mio scampo,
 ed ogni luogo
 A tormentar m'è buono.
 Ecco appunto, oue nacque il
 mio dolore; [nobbi;
 Là riuidi il crudel, qui 'l rico-
 Qui fui lieta, e repente
 Ad vn colpo di voce
 Qui, in questo luogo appunto,
 Qui ricaddi infelice; e fù sì rat-
 Ahi lascia, il precipizo, [to,
 Ch'omai per me la morte [tarda.
 Effer non può, che neghittosa, e

Ser.

Ser. D'amor, e di fortuna
 Miseri auuenimenti
 Da mè più non vditì!
 Non è però'l tuo stato or, qual
 tel fingi,
 Senza speme, e conforto.
 Che, se ben dritto miri,
 Niso, costui, che Tirsi
 Or mi di, che si noma,
 Egli è pur tuo; nè fia possanza
 vmana [do
 Che te'l ritoglia: indissolubil no-
 Strinse frà voi la fede;
 E ben si può tal'or porre'n oblio
 L'amor, ma non la fede:
 La fè cui Giove hà scritta
 Con la sua man folgoreggiante
 in cielo.

Clo. Ma, lascia, à me che prò?
 Senza l'amor la fede
 E' fune de la mano, [guisa
 Non è laccio del core; in questa
 Troppo è duro il suo nodo:
 Per me sciogasi pure. Ah lungi,
 lungi
 Da me la man, che non mi por-
 ge il core.
 Nò, nò vedi, Serpilla,
 Poi ch'io non hò'l suo amor, la
 fè non cheggio.

Ser. Anzi tempo disperì,

P 3

Tirsi

126 ATTO QUARTO. [ne

Tirsi morta ti crede, ond' à ragio-
 Nel giouanetto sen potè raccorre
 Altra fiamma d'amore, e sèza in-
 De la beltà, ch'estinta [giuria
 Fors' hà creduta, e pianta.
 Ma quando ei vedrà pur, che tu
 se' viua,
 Rauuiuerassi il suo primiero ar-
 dore.

Clo. Ardor, cui spegner puote vn
 lieue soffio [la,

D'imaginata morte, oime Serpil-
 E' ben languido ardore; ardor, di
 Poco, ò nulla mi caglia, [cui
 S'e' si rauuiui, ò mòra.

Anch'io credei lui morto, e pure
 schiua

D'ogni altro amore, amai
 Quell'estinta beltade,
 Quell'ossa incenerite:

E sotto'l cener loro
 Serbai viuo il mio foco.
 Ben tu'l sai, che souente
 Vedesti, e' te ne'ncrebbe,
 Il mio talento in ombra.

Non può dunque, non puote
 La mia creduta morte
 Farmi parer men graue
 O la sua colpa, ò la mia pena.

Ahi lassa, [io
 Egli è'nfedele, egli è'nfedele, ed

Sono

SCENA PRIMA. 127

Sono infelice. Omai
 Non hà scusa il suo error, non
 hà riparo

Il mio tormento. Ahi dunque
 Che debb'io far, che mi consiglia
 (Amore

Non dirò, nò, ch'Amore [glio)
 Contra l'infedeltà perde'l confi-
 Che mi consiglia il mio furore?
 il mio

Disperato furore?

Ser. Figlia, vien meco, ò lascia,
 Ch' i' vada à trouar Tirsi.

Vò, ch'ei ti riconosca;
 Vò vederliti à fronte.

Vdrem ciò, ch'ei ne dica;
 Prenderem poi consiglio.

Clo. Ch'ei mi riueggia? Ahi non
 hò tant'ardire.

Sento, che mal sicuro
 Auanti à occhi suoi farà'l mio
 sdegno: [lute

Il mio sdegno, che pur à mia fa-
 Conuien, ch'io serbi intero

Oh non più non più mai. *Ser.* Sì
 vò ben'io,

Ch'ei ti riueggia: (e tù negar
 nol dei)

Se non per tuo conforto,
 Almen per suo tormento.

Or vò. Mà Tirsi à casa

F 4

D'A-

D'Aminta alberga: quinci
E più breue il sentiero.

Tù fà, ch' à le tue case io ti ritro-
ui,

O quiui sappia almè, oue sie gita.

Clo. Sì, sì, v' à pur felice.

Ser. Deh s'io poteffi trar' ad vn fol
colpo

Celia, e Clori d'impaccio?

Clo. Saprai, ù, farò gita.

Mà ben saprai, ch' i' farò gita à
morte.

Sento ben'io, dou' il dolor mi me-
na.

Tirsi più non vedrammi.

Per mè non c'è conforto:

Per te non vò tormento.

Che qual tù pur ti sie perfido, e
crudo,

E' forza (oimè) ch'io t'ami.

Io t'amo, e se per altro

Non t'è caro'l mio amor, caro ti
fia,

Perche'l mio amor farà la morte
mia.

O Tirsi, ò Tirsi ingrato,

Filli, che per te nacque,

Filli, che per tè visse,

Filli per tè si muore.

SCENA SECONDA.

Niso.

O Do'l nome di Filli?

Deh par, ch'ad ora, ad ora
Fieramente da l'aria

Mi rimbombi nel cor. Mà donde
viene

Questa mentita voce,

Ch' à le sue fiamme antiche

Le ceneri del core

Altamente richiama?

Se' tu forse, ò di Filli

Ombra serena, e bella?

Se' tù, che quinci intorno

Senza riposo errante,

Al cor mi ti rauuolgi? [fai,

Lasso, da me che puoi voler? tù

Che dopò la tua morte

Altro à mè non rimase,

Che lagrime, e sospiri.

Se ti gioua, ch'io pianga,

Potrai ben, fin ch'io viua,

Rinouar' à tua voglia [spiri

De le lagrime mie, de i miei so-

Ricca pompa funebre. Or pren-

di queste

Calde lagrime amare,

Questi sospiri ardenti:

130 ATTO QUARTO,
Ad amor li cōfacro, à te gli spar-
go .
Rimanti, ahi Iasso, in pace .

SCENA TERZA .

Aminta, Niso .

E Gli è pur solo . E con lui par-
li, ò Niso ?

Nis. Parlo con l'ombre, Aminta .

Ahi non sò, come
La dolente memoria
Di quel mio primo, ed infelice
ardore

Or nel mio nuovo incendio,
Quando pur men dourebbe,
Or più che mai si rinouella: e
mentre

Questo, e quello ad vn tempo
Ciascun vuol, che per se pianga,
e sospiri,

S'ingorgano le lagrime,
Cōfondonsi i sospiri, e'l cor vien
meno .

Am. Omai cotesto core
Frà tanti ardor, frà tanti incendi
sembra

Il focolar d'amore: ò miserello,
Que Celia balena, vna fauilla

NOR

SCENA TERZA . 131

Non basta dunque à folgorar vn
core ,

Senza ch'amor poi tenti
Trar da spenta beltà cieche flam-
melle ? [bro]

Non è morta colei (se ben rimē-
Ch'or' il tuo duol rauuiua ?

Nis. Morì, ch'era fanciulla ; in O-
riente

Andò à l'ocaso il mio bel Sol
nascente .

Ella morì fanciulla :
E se poscia tallor'altra beltade,
E forse anco ver me (qual tū mi
vedi) [more,

Non ritrosa beltà m'offerse A-
Tosto, per non vederla, in altra
parte

Gli occhi riuolsi, ò li coprij col
pianto .

Sol di Celia poteo
La nemica beltade
Quel, che d'altrui non fece
L'amorosa beltà: nè sò già, come
Schermo, ò fuga non v'ebbi .

Così di nuoua fiamma,
Senza punto allentarsi il primo
ardore ,

Il cor mi si raccese ;
Onde Fillide i' piango ;
Celia sospiro : quella

F 6

Hò

Hò già perduta: questa
Non aurò mai; e fieno (or ben
mel veggio)

Vani i sospiri, e'l pianto. *Am.* O-
mai fouerchio, [naspra.

Mentre ti lagni, il tuo dolor s'i-

Parliam d'altro. Il Capraio,

Col qual perciò rimasi

Nel bosco fauellando,

Di Clori, ò di Nerea

Non mi sà dar nouella.

Nis. Ed in qual parte omai potrem
seguirle?

Am. Senz'orma, e senza traccia,
Che più seguirle à caso? i' son
già stanco.

Meglio è, che'n questo luogo, oue
si scopre

Da lungi ogni camino,

Appiè di que' be' faggi (torno

Riposàdo veggiam, se quinci in-

Appariranno, mentre

L'aura con fresca mano à l'arsa
fronte

Il sudor ne raschiuga.

Nis. Andiam. Ma che vegg'io?

Là entro in rina al bosco

Frà quelli sterpi, e'l tronco?

Am. Ninfa sembra à le vesti.

Oh ella è Celia: mira

Quella gonna d'azzurro,

Que'

Que' cotturni d'argento,

Quell'arco d'oro. E' Celia,

Che giace à l'ombra; è dessa.

Nis. Deh Celia à l'ombra giace.

Vegna, chi veder vuole

Giacer' à l'ombra il sole.

Am. Dì pian, che dorme. *Nis.* E
dorme?

Oh, se per me pietoso

(Non dico huomini, ò Dei)

Oh, se per me pietoso

Vn sogno, vn'ombra almeno,

Or che dorme secura, e non sen-
guarda,

Gisse colà dauanti

A quell'anima cruda effigiando

L'addolorato Niso,

Con isquallide labbra,

In atto di morir, chiederle aita!

Chi sà? ben per me prouo

Frà l'ombre anco de' sogni

Destarsi Amor dormendo.

Misero, à che son giuto, or quan-
d'i' credo

Le mie speranze a' sogni?

Ma che? potrò pur vna volta
almeno (volto.

Rimirar non fugace il suo bel

Am. Ed io, lassò, ad ogni ora

Odo le altrui, e debbo

Tacer le proprie pene.

Ma

134 ATTO QUARTO,
Ma taccio, perch' i' moro. A l'vl-
tim' ore

Non grida, nò, chi muore .

Nis. Per ogni lato i' miro,
E non iscorgo il viso . Or vedi,
Aminta ,

Quel fronduto cespuglio ?

Par ben, ch' amante anch' egli in-
gordo stenda

Le ramora spinose (se.

Ad inuolar quelle vermiglie ro-

O riuale importuno ,

Non fia , che la tua branca ,

Benche di spine armata ,

Il mio ben mi contenda .

Am. Và pian , che non la desti .

Nis. Oimè, vicino al mio bramato
foco

Or tutto agghiaccio, e tremo. O
merauiglia ,

Così vien , che si tema (disco:

La beltà, che s'adora ? I' non ar-
Inuisibili strali

Par, ch'indi Amor saetti .

Ma tù , che non pauenti

Saettame d'amor, tù vāne ardito,

E' l suo bel viso mi discopri. *A-*

min. Or vado ,

Ma non à lieue impresa ,

Com'ei si crede . *Nis.* Aminta,

Aminta , eh non t'accorgi ,

Che'l

SCENA TERZA. 135

Che'l piè tremando segna

L'orme incerte, e ritrose .

Ferma, ferma; che'l volto impal-
lidito (ami,

Ridice il tuo timore ; e pur non

Or dond' e' l tuo spauento ?

Am. Certo io nol sò . Mà forse

Qualche Nume del Cielo è qui
disceso (bra.

A custodir l'addormentate mem-

Nis. Se maggior Nume ha'l Cielo,

Che la stessa beltà di quel bel
volto .

SCENA QUARTA.

Narete, Niso, Aminta.

MA vè, Siluan, che'l Capro

Non ti fugga di man, se tù
pur vuoi (ni.

Dar la vita à Filin cò le tue ma-

Am. Egli è Narete. *Nar.* E di lui,
che volando (suo

Riporti à Celia , omai de l'amor

La felice nouella . *Nis.* Ahi che
nouella ?

Che amor ? che Celia ? or tù non
odi, Aminta ? (rete :

Am. Taci, taci, Ti salui il Ciel, Na-
Ma

136 ATTO QUARTO,

Mà che liete nouelle
Hai per Celia d'amor? *Nar.* Che
l'amor suo,

Il suo bel Capro è viuo. *Am.* Ah,
ah. *Nis.* Respiro.

Am. Quel Capro, che Filin già d'
ogn'intorno (do?)

Con sì vezzose lagrime piangē-

Nar. Morto'l credea'l fanciullo;
e faria morto,

Se tratto à le sue strida

Non v'accorreà Narete,

Perch'egli auea pasciuto

D'vn'erba velenosa,

Che con mortale inganno

Prima addormenta, e poscia

Gli addormentati ancide, (core

S'auanti, che'l velen giunga nel

Non vengono bagnati

Sì, che ne lo spruzar percosso il
volto,

Da l'abissò del sonno

La vita si richiami.

Ond'io, cui nota è l'erba,

A l'acqua corsi, ed inaffiando il
Capro,

Bello, e viuo nel trassi.

Ma voi colà, figliuoli,

Ch'andauate guatando?

Qualche fiera al couile?

Nis. O Narete, vna fiera

(Di-

SCENA QUARTA. 137

(Dirol, nè fia, ch'io'l taccia

A te, perchè se' veglio,

Che frà le neui, ancor di bian-
che chiome

Saprai auer pietate

De' giouanili ardori)

Giace vna fiera quì, del Basilisco

Più fera, è più mortal; poichè se
quello

Sol mirando, auuelena,

Questa mirando, e non mirando
ancide.

Ed ora appunto, ah vedi,

Ch'ella dorme, ed io moro.

Nar. La veggio, e riconosco

La fiera, e'l suo velen; fuff'io
pur buono

A dar'aita, quanto

Hò di pietà. Figliuolo,

Son vecchio, ma rammento

La propria giouanezza,

E l'altrui non inuidio.

Nis. S'altro non puoi, deh vanne,

Proua ancor tu, se la tua man,
quantunque

Per vecchiezza tremante;

Hà forza infra que' pruni

Di scoprir' il bel volto:

Che noi si dolce impresa

Abbiam tentata in vano;

Poich'indi i' non sò quale

Spira

138 ATTO QUARTO.

Spira virtù secreta ,
 Ond' appressando il piede ,
 Torpe la mano , e l' alma
 Fin entro al cor s' agghiaccia .
Nar. O di maga beltade opra d'
 incanto .

La donnesca beltà , se nol sapete,
 E' la maga del Cielo , ond' egli' n
 terra (dopra.

Sue merauiglie, e le più grandi a-
 E quell' ardor, quel gelo ,
 Quell' ardir, quella tema ,
 Onde, com' à lei piace, affrena, ò
 sferza

Il core ammaliato :
 Tutti son pur' effetti
 De l' alta sua magia ,
 Contra la qual non gioua
 Carne , pietra , ned' erba ;
 Appena val tallora
 D' vna rugosa pelle
 Cotta al Sol di molt' anni ,
 Portar coperto il volto .
 Ond' io , che ben' armato
 Men vò di voi più forte ,
 Trarrò fors' anco à fine
 La per voi male incominciata
 impresa .

Am. Và pur dunque. *Nar.* Atten-
 dete. *Nis.* Ascolta, ascolta .
 Guarda , che non la suegli ,
 Per-

SCENA QUARTA. 139

Perche tù la vedresti , (à lei
 Com' vn lampo sparire ; e dietro
 Sì veloce il mio cor n' andrebbe ,
 ch' io (dio.

Non le potrei pur dir, mio core à

Nar. Or voi vi state ascosi ,
 Che bench' ella si desti ,
 Quando pur voi non veggia ,
 Per me non fuggirassi .

Am. Odi, òdi. *Nar.* Il Cièl m' aiti.

Am. Pon cura, che, mouendo
 Que' vepri, nò le punga vn qual-
 che spino (sebrà

La tenerella gota. *Nar.* Or tù m' à
 Più di lei tenerello .

Vatten, rimira, e taci. *Nis.* Ecco-
 lo giunto .

Or la discopre. Ah par, che quel-
 la mano ,

Mentre si moue intorno à quel
 bel volto , (pastori,

Mi solletichi' l' core. *Nar.* Oimè,
 O pastori correte ,

Correte , oimè , che Celia ,
 Se non è morta, muore .

Am. Ahi. *Nis.* Ahi, Celia muore?

Nar. Non è già qui d' intorn' om-
 bra , ch' aduggi .

Nis. O Celia , ò vita mia .

Am. Mà non hò tanto core ,
 Non ardisco mirarla .

Nis.

140 ATTO QUARTO,
Nis. Deh non rispondi? ò Celia.
Nar. Sbranca, Niso, que' rami;
Fuor di questi cespugli
Vò trarla in quà sù l'erba.
Am. Narete, di, viù' ella?
Nar. Nè per cotale scossa (fianla.
Veggio, che si risenta. Or qui po-

SCENA QUINTA.

Niso, Narete, Aminta,
Celia.

Nar. **O** Celia anima mia. (no
Lascia, che' ntorno al se-
La gonna io le rallenti.
Am. Deh viù' ella, Narete?
Nar. Or vò toccarle il core.
Ma che scorza è pur questa,
Che dentro'l petto ascosa
Hà di sua man vergata?
Am. E' non riuiene ancora?
Nis. O frà candide neui
Discolorate rose; ecco'l sembiante,
Che prèder dee la Morte, se tallo-
La morte anco innamorata. (ra
Nar. O mai più non vdito,
Miserissimo caso, (te,
O fanciulla infelice, ò strana mor-
O crudele omicida.

Am.

SCENA QUINTA. 141
Am. Ahi dunque è morta? Nis.
E chi fù l'omicida?
Ou'è lo scelerato? Am. In qual
cauerna
Trouerò questa tigre?
Nis. Seguiamo. Am. Andiamo.
Già l'ancido, e gli schianto
Co'dèti infin da le radici il core.
Nar. O forsennati, e doue (detta.
Andate furiano? Nis. A la ven-
Nar. Deh ritornate, ò ciechi,
Egli è qui l'omicida. Nis. Aminta,
ta, addietro
E qui, e qui'l nemico.
Am. E doue? Nis. Ou'è Narete?
Nar. Eccol, vedete (ti.
In vn l'uccisa, e l'Omicida estin-
Vdite quel, che di sua propria
mano, (scritto.
La miserella in questa scorza hà
PER NISO, E PER AMINTA
ARSI, MA FVI CRUDELE,
FVI AMANTE INFEDELE;
OR PER NON ESSER LORO
INFIDA, E CRUDA, l'MORO.
O mille volte, e mille
Miserissimo caso.
Am. Oimè. Nis. Oimè sì forte,
Che fin' il cielo il senta.
Aminta, Aminta in questa guisa
eh? Am. Taci,

Ni-

142 ATTO QUARTO,

Niso, per Dio, ch'è torto
Di me ti lagneresti.

Arsi à forza, mà tacqui.

Nis. E'l tuo silenzio appunto
Ne conduce à la morte. (lia,

Am. Oimè non più. Nis. Deh, Ce-
Or tù se' morta, ed io
Morrò: mà che? non vale
La mia per la tua morte.

Am. Oimè. Nar. Vò pur almeno
Veder, come s'uccise.

Nis. Aminta, ah se m'aitasti
Ad esser' infelice, (alta,
A pianger' anco il mio dolor m'

Nar. Segno non hà di laccio
La bianchissima gola.

Am. Ahi lassò, il mio dolore
Chiuso è nel core, e quiui
Di lagrime si pasce.

Nè vuol, che fuor da gli occhi
Pur' vna ne trabocchi.

Nar. Ned è quà fuso intorno
Luogo di precipizio.

Am. Ma spietato dolor, dolore in-
gordo

Diuora il core, e lascia
Le lagrime per gli occhi: (pa
Lascia, ch'omai l'alta pietà dirò-
Gli abissi del mio pianto.

Nar. Senza goccia di sangue
Veggio innocente il dardo.

Nis.

SCENA QUINTA. 143

Nis. O Celia, ah tu non odi?
O bell'anima ignuda, oue se' gita?
Lasci qui fredde, e sole
Queste membra sì belle?

Nar. Sono intatte le vesti.

Nis. Vieni, torna, rimira (viso,
Sol' vna volta ancor questo bel
Ed allor viui poi
Lontana, se tu puoi.

Nar. Che erba è questa, ond'ella
hà pieno il grembo?

Niso, Aminta, correte,
Tosto correte à la vicina fonte.

Nis. Qual più vicina fonte,
Che gli occhi miei correnti
D'amarissime lagrime?
Lascia, che noi piangiamo,
Vfficio nostro e'l piato; il bagno,
è'l rogo

Saran cura d'altrui. Nar. Deh
non è tempo.

Di lagrimar' in vano.

Itene voi (dich'io)

Recatemi de l'acqua,

Da bagnarme il viso.

Datemi luogo: eh gite.

Am. A che lauar d'altr'acqua
Il volto, in cui (non vedi?)
Il nostro pianto inonda?

Nar. Or' io stesso v'andrò. Am.
Vien vien Narete.

Deh

144 ATTO QUARTO,

Deh par, ch'ella si moua .

Cel. Oimè . *Nis.* Tosto, ò Narete
Celia viue, e respira .

Nar. O prouidenza eterna .

Felicissimo pianto ,

Antidoto mirabile .

Ei fù, che per lo viso diramando,

Contra'l velen de l'erba

Le ritornò la vita. *Nis.* O Celia.

Am. Celia .

Nar. Non la turbate . Ecco risor-
ge, aitianla .

Cel. Oh com'è faticoso

Il camin de la morte .

Son lassa, e tutto molle

Hò di sudore il volto .

Nar. Stordita anco vaneggia ,

E sudor del suo volto

Cred'ella il vostro pianto. *Cel.* E'

son pur giunta

Entro i regni de l'ombre .

Son questi i campi Stigi ?

Nar. Itela sostenendo .

Cel. Chi mi fospinge ? ahi lassa, ahi

lassa, or'ecco . (quelli,

I mostri de l'Inferno : or ecco

Che'n forma de gli amanti,

Vengono a tormentar l'anime

infide .

Nis. Oh Celia . *Cel.* Oimè. *Nar.*

Deh lungi .

Lungi

SCENA QUINTA. 145

Lungi da lei, pastori,

Quiui ascosi tacete, in fin ch'io
sgombri (sogni.

Da questa mente addormentata i

Cel. Ma pur' al lor aspetto

La fiamma del mio core, oimè,
s'auanza .

Dunque i mostri d'Inferno

Spiran foco d'amore ? ahi trop-
po è crudo, (no.

Se col fuoco d'amor arde lo'nfer

Nar. O figlia . *Cel.* E chi è costui

Così barbuto, e bianco ?

Forse'l vecchio Caronte ? à l'al-
tra riu

Non hò varcato ancora ?

Nar. Celia figlia, vaneggi . (ui.

Deh riscuotiti omai, tu se'tra'vi-

E se nol credi : mira

Colà girando il Cielo

Ir' à l'ocaso il Sol, che tu pur
dianzi

Vedesti in Oriente .

Mira al soffiar de l'aura

Questa fronda cadente .

La ne' regni de l'Ombre, (Sole,

O non si leua, ò non tramonta il

Nè quell'eterne piante

Caduca fronde adorna . (ua.

Se' in terra de'mortali, e tu se'vi-

Io son Narete : questi

G

Son'i

146 ATTO QUARTO,

Son' i cāpi di Sciro, e non conosci
Il prato de la fonte,

Il boschetto del Ceruo, il monte
d'Euro, (nata?

Il colle Orminio, il colle, oue se?

Or che rimiri? e' son ben dessi,
parla,

Che pensi omai? non ti risuegli
ancora?

Cel. Son viua? ed è pur vero?

Narete'l dice, ed io (credo:

Piùch' à Narete, al mio dolore il

Mà pur fui morta, e fui

Là giù ne' regni de la morte; vidi

Pur quivi ad vno, ad vno

Tutti, quanti hà l' inferno

Furie, Fere, e tormenti. (forza?

Or chi poteo trarmi d' abisso à

Nar. I tuoi miseri amanti,

Piangèdo la tua morte, essi potero

Con le lagrime lor darti la vita.

Cel. Ah mal per me si fece al pian-
to loro

Placabile l' Inferno. (io,

Ma nō fù il piato loro, e sò ben?

Ch' oue Cerbero latra, ò fischia

l'Idra,

Altra voce non s'ode. (dele,

Ei fù l' orror di quest' alma infe-

Cui non potè soffrir l' orrido In-
ferno.

Mi-

SCENA QUINTA. 147

Misera, e viuo? i' viuo, e la mia
vita

E' vomito d' Inferno. *Nis.* Odi
Narete, (bra.

Costei ancor tra le chimere adō-

Cel. Vita infelice, à cui

Fin' il morir vien meno.

Nar. Voi, senza darle noia,

Mirate, che di nuouo (re.

Contra se non ritorni a' crudeli-

Cel. Ma tu forse ò del Cielo alta
giustizia. (infida

Tu forse vuoi, ch' io doppiamēte

Or sia tornata in vita,

Perchè di nuouo i' mora, (morte.

E sia per doppio error doppia la

Nis. Ma tū perche ten vai?

Deh non lasciar noi soli

A tanta impresa. *Nar.* I' vado

Ver la valle d' Alcandro,

E torno or' or con erbe,

Da stenebrar quell' alma.

Cel. A morte dunque, à morte.

SCENA SESTA.

Aminta, Celia, Niso.

A Morte, ò Celia, à morte?

A Or se pur vuoi morir, pren-
di quest' alma,

G 2 E con

148 ATTO QUARTO,

E con essa ti mori .

Tu certo non morrai ;

Se l'alma mia non spiri .

Nis. Ei parla seco, ed ella ancor nõ
fugge ?

Cel. Perche non vuoi ch'io mora ?

Così dunque contendi

Al mio male il rimedio ?

Così contrasti il Cielo ?

Nis. Anzi ascolta, e risponde.

Am. Altro rimedio'l cielo ,

Che la tua morte or' al tuo mal
prescrive .

Cel. È qual rimedio vuoi, ch'abbia'l
mio male .

Quando ne pur la morte ,

Che fine è d'ogni male,

Potè dar fine al mio'nfinito ma-
le ?

Nis. Ma romperò ben'io

Questi frà lor sì dolci

Amorosi parlari .

Am. La mia non la tua morte,

E con la morte mia l'amor di
Niso (lo.

Per tua salute hà destinato il Cie

Nis. Ma nõ , non vò turbarli ;

Vò prima vdir, tacendo .

Cel. Ah, ah. *Am.* Non ti sdegnar,
deh più benigna

Or mia ragion intendi .

S'ami

SCENA SESTA. 149

S'ami pur Niso , ò Celia ,

Nis. E contra me si parla .

Am. Ami Niso à ragione ;

Merta Niso il tuo amor : Niso ,
che seppe

Arder' al tuo bel lume

Fin d'allor, che, morendo, (cure.

Al tuo bel lume aprì le luci of-

Felice lui; se vide tardi il Sole ,

Non arse tardi al Sole .

Ond'ei può dirsi in Sciro (te.

Novello abitator, non tardo amā ,

Ni. Oue cadrà costui; oue s'aggira?

Am. Ma lasso, in me che scorgi ,

Ond'io pur del tuo amor degno
ti sembri ?

Io d'ogni merto ignudo (co;

Ardo ben sì, ma quasi inutil trō-

Ardo vil tronco , il quale (ce.

Tardi s'accède, e tosto inceneris-

Io, che potei molti anni ,

Mirando il tuo bel viso ,

Senza fiamma mirarlo ,

Degno non son , che troui

Tarda fiamma d'amor pronta
pietade .

Degno non son , che m'ami : e

pur non cheggio , (tanto

Che lasci nõ d'amarmi: omai co-

Non mi consente amore; i' cheg-

gio solo ,

G 3

Che

150 ATTO QUARTO,

Che mi lasci morire . E la mia
morte ,

O fortunata morte ,
Sarà la tua salute . Allor potrai
Amar Niso , ed Aminta .
E non farai crudele ,
Od amante infedele ,
Perchè amerai l'vn viuo , e l'al-
tro estinto .

L'vn' amerai godendo ,
L'altro amerai piangendo ,
Ne farà lungo il pianto :
Vna lagrima sola (andrai
Farà pago'l mio amore ; indi n'
Tu stessa lieta à far beato altrui .

Nis. O d'amante, ò d'amico
Non vsata pietade . (to.

A torto io ne temei, or me ne pè-

Am. Voi dunque ambo viuete ;
Viuete voi felici ,

Io morirò . Per voi de la mia vita
Faccio vn voto ad Amor : là nel
suo tempio

Questa spoglia s'appenda .

Nis. Non è più tēpo di tacere, omai

Vile fora il silenzio . Aminta ,

Aminta , (io ;

Hò ben'vn'alma da morir' anch'

Hò core anch'io , che sà bramar
la morte ;

Anzi la vita omai cara m'è solo ,

Quan-

SCENA SESTA. 151

Quanto con essa i' mora,
S' à la mia morte lice . (lice.

Far l'amico, e l'amante in vn fe-
Cel. Deh tacete, pastori,

Ambo tacete, ed ambo

Dateui pace, ch'io ,

Io sola errai , ed io

Sola conuien , che mora .

Viuete voi, viuete ,

Nè vi prenda pietade

D'vna fera spietata :

Non vi riscaldi amore

D'vn'amante infedele .

Parui, che questo volto,

Questi occhi , questo crine ,

Auanzi del dolore ,

Rifiuti de la morte,

Debbansi amar da voi ?

Or' amate , i' nol vieto ;

Mà amate sì, ch'Amore

Disdegno , e non pietade al cor

vi spiri .

Io t'amo Aminta ; ò Niso ,

E tu nõ m'odij dunque ? i't'amo

ò Niso ,

Dunque non m'odij, Aminta ?

Oimè , se non m'odiate ,

Voi certo non m'amate : (pira,

Ch'Amor non è, là dou'ei non is-

Quando'l chiede ragion , disde-

gno , ed ira .

G 4

O miei

152 ATTO QUARTO,

O miei traditi amanti,
 Deh tra voi si contenda,
 Non chi di voi, morendo,
 Ridoni à me la vita;
 Mà si contenda solo, (morte
 Chi debba esser di voi à la mia
 Il feritor primiero.
 Deh venitene omai,
 Ch' à la mia morte anch'io farò
 con voi (lento
 Congiurata; e ciascuno à suo ta-
 Ogni poter v'impieghi.
 Voi la mano, ed io'l sen; voi l'ar-
 me, io l'alma:
 Voi m'aprirete il core,
 Io ne trarrò la vita. (re,
 Così voi col ferire, io co'l mori-
 Farem di nostre offese alta ven-
 detta.

SCENA SETTIMA.

*Filino, Celia, Aminta,
 Niso.*

E Tu se' qui? correndo
 Non ti vedeua, ò Celia.
 Deh non sai? la tua Clori,
 Oimè. *Cel.* Che rea nouella
 Hai di Clori, ò Filino,

Da

SCENA SETTIMA. 153

Da recar sospirando?

Fil. O non è viua, ò muore.

Cel. Muore? *Am.* Oh. *Nis.* Che
 dice egli?

Cel. Ahi come, e doue?

Fil. Ne la valle. *Cel.* Di tosto. *Fil.*
 Adagio, appena

Anelando respiro.

Ne la valle d'Alcandro

Io l'hò testè lasciata,

Oue giacea; non mica

In sù l'erbetta à l'ombra,

Ma frà l'ignude pietre,

Oue più scalda il Sole.

Ella quiui piangendo,

Prendea dal ciel commiato,

E con dolenti voci

Affrettaua la morte.

Ma ben l'auca da presso: i' l'hò
 veduta,

Che già con l'ali sparse

Faceale ombrar di pallid' ombre
 il volto.

Nis. O infausto giorno. *Cel.* Ahi
 qual'empia cagione

Hà di dolor sì fiero?

Am. Forse'l romor, ch'è sparso

De la tua morte. O Celia, e chi
 vorrebbe, (ta?

Andàdo à morir tu, restare in vi-

Nis. Aminta, è costei forse

G S

Quel-

154 ATTO QUARTO,

Quella Clori, à cui diedi il cerchio. *Am.* E desla.

Cel. Ah ria fortuna. *Nis.* O Celia, Andiam colà, fors'anco Potremo aitarla. *Cel.* Andiam, Filino. *Am.* E doue

Dì tu, ch'ella giacea? (*felci.*)

Fil. Ne la valle d'Alcandro infra le Colà presso à la fonte. (*torno*)
Voi nõ potrete errare, io men ri-
A riueder la greggia,
A ribaciare il Capro.

Cel. O Clori anima mia, deh voglia il cielo,

Che viua io ti riueggia.
Sò ben, che quand'vdito (*te.*)
Aurai l'alta cagiõ de la mia mor
Sò ben, che'n pace allora
Tu soffrirai, ch'io mora.

Fil. Oh, Niso, Niso, ascolta. (*te.*)

Nis. Che vuoi? *Fil.* M'vscia di mē-

Nis. Or di tosto, che Celia

Vassene, e corre. *Fil.* Aspetta.

Mà tu stesso tel prendi. (*ciorlo.*)

Ella'l mi cinse, ed io non sò dis-

Nis. Sì sì, questo è'l mio cerchio.

Or sia lodato il ciel. Mà che veg-
g'io? (*to.*)

E quì la parte anco di Filli, è cer

Ecco appunto d'intorno

Appariscono intiere

SCENA SETTIMA. 155

Le già tronche figure.

E chi tel diè, Filino?

Fil. Clori mel diede. *Nis.* E donde
L'ebbe costei? *Fil.* Non sò; mà
quando mossi

Cheto cheto là, doue

Ella giacea piangendo,

Quiui in terra l'auca;

Mirauai fiso, e tutto

Di lagrime il bagnaua,

Speffe volte chiamando, (*to.*)

O sfortunata Filli, ò Tirsi ingra-

Nis. Oimè, che fia cotesto? or segui,
segui.

Fil. E che vuoi più, ch'io segua?

Nis. Come poscia tel diede,

Che fè, che disse allora?

Fil. Ella di me s'auuide,

E mi chiamò: v'andai, e di sua
mano,

Mà d'vna man tremante,

Fredda via più, che'l marmo, in-
torno al collo

Questo cerchio mi cinse.

E disse mi, piangendo, (*ca*)

Tal ch'appena l'vdij: così già ro-

Auca la voce: ò bel garzon (mi
dise)

Vanne, che'l ciel t'aiti,

Porta or' or questo cerchio;

Nè far, ch'altri tel veggia,

156 ATTO QUARTO,

A quel Pastor, che Niso or qui
s'appella,

E digli. *Nis.* E che dei dirgli?

Fil. Non sò, se mi rammenti. *Nis.*
O finemorato.

Fil. Non mi gridar. Si s'or mi sou-
uiene.

Digli ch'ei riconosca
In questo cerchio intiero,
La rotta fè di Tirsi.

E viua ei pur felice,
Come infelice i' moro. *Nis.* Ahi,
certo è Filli.

Che più temerne? ò me via più,
ch'ogni altro,

Fin ne le mie venture
Suenturato Pastore.

O dolcissima Filli.

Dunque hà voluto il Cielo,
Che viua io ti ritroui

Solo perch'io t'ancida? ahi non
bastaua

A la miseria mia

La tua morte, s'io stesso

Non era l'omicida?

Fil. S'altro da me non chiedi,

I' me n'andrò. *Nis.* Mà tù cer-
chio infelice,

Tù che dell'error mio fusti ad vn
tempo

Accusatore, e reo;

SCENA SETTIMA. 157

Or tò, v'andate ne gli abissi.

Fil. Deh, nel torrente ei l'hà gitta-
to. *Nis.* Quinci

Tù la mia colpa accusa;
Le mie pene apparecchia:
Quinci à poco ti seguo.

Fil. Costui sì furioso

Mi spauenta; impazzisce.

I' men vò gire. *Nis.* O stolto,

Errai, che feci? à che gittar il
cerchio?

Filli fors'anco è viua.

Mà che però? non fia,

Che già'l colpo crudel de la sua
morte

Io non abbia scoccato. Omai che
spero?

Potrò forse negando

Ricoprir l'impietà de l'error
mio?

O giustitia d'Amore, hai pur vo-
luto,

Che questa propria lingua iunā-
zi à lei,

A lei stessa dispieghi

Frà mill'empì sospiri

Il mio'nfedele ardore.

Mà fia, che puote, i' voglio,

Viua, ò morta, che fia,

Gir' à trouar costei;

Le vò morir a' piedi,

Che

158 ATTO QUARTO,
Che, se non altro, almen le fia
pur caro
Di veder la mia morte. O Celia,
ò Celia,
Ama tù pur' il tuo fedele Amin-
ta:
Tù viui seco, e lascia,
Ch'omai per la mia Filli,
S'altro non posso, almeno
Per la mia Filli i' mora. Or tù
mi guida;
Que se' tù Filino? ei se n'è gi-
to.
Deh chi fia, che mi scorga? an-
dronne à caso.
A disperato core
Fida scorta è'l furore.

Il fine del Quarto Atto.

AT-

159
ATTO QUINTO,
SCENA PRIMA.

Perindo.

O Sacrilegio, in terra
L'Idolo, à cui ogni mortal
s'atterra?
O del mio gran Signor, del Rè de'
Regi,
O sacra, ò diua imago, ecco i'
t'inchino:
A' piedi tuoi la cima
Del mio capo soggiace.
Mà te infelice, à cui
Potè cader di man l'Idolo altero.
Morrai, chi che tu sie: nè viuer
deue,
Cui tanto hà in ira il Ciel, che
fin di mano
Gli farà cader la vita.
Deh chi fù l'empio? e come
N'auremo indizio? questo
Cura sarà d'Oronte; egli hà in
sua mano
E la legge, e la spada.
A lui, à lui volando.
Basta à me, ch'egli il sappia.

MÀ

160 ATTO QUINTO,
Mà quì fia ben, ch'ì' tema
Di smarrir' il camino .
Se pur non erro, io fui
Con Oronte stamane
In questo luogo appunto .
Sì sì, quell'è 'l sentiero,
Onde venimmo; quinci
Tornammo, e fù più breue .
O, o, pastor, la via
Di gir dritto à le tende ?

SCENA SECONDA.

Narete, Clori.

Costà dritto, Signore .
Mà fora ben più dritto
Per voi barbara gente,
Il camin de la morte .
Io sapea ben, che tardi
Quì tornerei per Celia .
E non si può cotanto, io mi con-
solo, (costei
Ch'ell'era in buone mani. Or di
Conuien prendermi cura. O fi-
glia, innanzi .
Clor. O cortese Narete,
Deh lascia omai, ch'io torni
A godermi soletta il mio dolore.
Nar. Ei non è tal, ch'io fidi

La

SCENA SECONDA. 161

La tua vita in tua mano :
Io ne vò cura, il Cielo (erbe
Per te, non per altrui à coglier l'
Colà dianzi mi trasse .
Clor. Ahi, che strana pietade
E cotesta, ò Narete ?
Sappi, ch'io son già morta,
Non hò più cor, nel'alma; e mē-
tre credi (diuieti
Vietar, ch'io mora, omai sol mi
La tomba, e non la morte .
Così dunque ti gioua
Trarti dietro pe' campi
Cadaueri insepolti ?

Nar. Tu da me nulla impettrerai, se
prima (meno.
Il tuo dolor non mi discopri al-
Clor. Eccolo, oimè. *Nar.* Chi vien ?
perchè t'ascondi ?

SCENA TERZA.

Narete, Niso, Clori.

VE, ch'egli è Niso. O' Niso,
E dou'è la tua Celia ?
Che diuene d'Aminta ? ei non
è seco ?
Nis. O mio Narete, ò quanto in sì
breue ora

Mi

162 ATTO QUINTO,

Mi riuedi cāgiato. è merauiglia,
Che tu mi riconosca.

Non son più Niso, anzi non son
più viuo.

Celia non è più mia,
Aminta è seco, e vanno
Per trouar Clori, e Clori
Anch'io pur vò cercando, ah fai
tu, doue

Ella sia viua, ò morta?

Nar. E viua, e non è lungi;
Mà tu che parli? donde (pari?)
Così turbato or nuouamente ap-

Nis. Tosto l'vdrai, mà prima
Clori m'insegna. Ah dunque
E viua? e non è lungi?

Clo. E pur conuien, ch'io'l miri.
O come dolcemente in quel bel
viso

Và l'empio cor laruato. *Nar.* Ec-
cola, Clori,

Vien, vieni, è Niso. *Nis.* Oimè
son morto. *Nar.* Vdisti, (lato
Ch'egli, Celia, ed Aminta in ogni
Van di tè ricercando? (te

Vedi, com' il romor de la tua mor
Turba Ninfe, e Pastori? *Nis.* E
sì la luce

Di que' begli occhi, ò ciecto,
Io vidi, e non conobbi? *Clo.* O
buon Narete,

Non

SCENA TERZA. 163

Non conosci costui:
Se la mia morte il turba,
De la mia morte il turba
Diletto, e non pietade.
Ei fù, che mi diè morte,
E vien qui sol per vagheggiarne
il colpo.

Nar. A te costui la morte? (stei?)
Niso non odi? e che vuol dir co-
Nis. Che fia lasso di me?
Potrò parlare? ed ella
Sosterrà le mie voci?

Nar. Egli à me non risponde, ed io
non odo

Ciò, che frà sè gorgoglia. *Nis.*
Or tu mi spira (cedi
A sì grand'vopo, Amor; tu mi cō-
Degne del mio dolor sembiance,
e voci.

O Filli, ahi Filli, oimè.

Nar. Filli costei, ò Clori?

Nis. Ahi non posso; i sospiri
Annodan le parole.

Nar. Ella fuor di sè stessa
Non pon cura ad altrui; tū dim-
mi, ò Niso.

Nis. O Filli, anima mia. *Nar.* Ani-
ma mia? (ueggio.

E sì parla d'amore, or me n'au-
La mia voce v'è roca, (ode.
Merauiglia non è, s'altri non m'

Nis.

164 ATTO QUINTO,
Nis. Errai misero, errai.
Nar. Mà farò pur' almeno
Di qualche merauiglia
Muto riguardatore.
Nis. Deh non volgere, ò Filli,
In altra parte il volto.
Forse, che'n questa guisa,
Negando il tuo bel volto à gli
occhi miei,
Vuoi punir la mia colpa.
Mà nò, mirami, ascolta, il tuo bel
volto
Ei fia, se pur nol fai.
Ei fia de l'error mio
Il punitor fevero. ei folgorando
Saprà ben far da sè le sue ven-
dette.
Deh qual più degna pena à le
mie colpe, (miei
Che tener fissa auanti à gli occhi
La beltà, c'hò tradita,
La beltà, c'hò perduta? (ga,
Errai misero, errai: e perch'io piã
Non creder già, ch'io voglia
Chieder mercè col pianto.
Sò ben, che dal mio sen, da gli oc-
chi miei,
Che per altrui potero
Piangere, e sospirare,
Non può lagrima vscir, non può
sospiro,

Che

SCENA TERZA. 165
Che da tè nulla impetri.
Altro da mè non puoi
Gradir, se non ch'io mora; e la
mia morte
Per me cheggia perdono.
Tu, s'ella pur t'è cara, (nulla
Non gliel negar, nò è ragion, che
A sì gradito intercessor si nieghi.
Io morirò, tu perdona (altro non
cheggio) (rante.
Al cenere insepolto, à l'alma er-
Clo. Pastor, s'errasti, il fai,
Sallo Amor, fallo il Cielo: (ni.
Ei, che può folgorar', ei ti perdo-
Io vile pastorella,
Ingannata fanciulla,
Abbandonata amante,
Non hò già, doude caglia
Del mio sdegno à colui,
Cui del mio amor non calse.
Nis. Oimè. *Clo.* Ah Tirsi, ah Tirsi.
Nar. Filli dianzi costei, or costui
Tirsi?
Clo. D'amorosi sospiti
Falseggiatore indubre,
Se tu, che piangi, ò Tirsi?
E tu, tu, che m'ancidi,
Se' tu, che per me poi (que
Brami cotanto di morire? adun-
Non basta al mio tormento
La tua' impietà, s'ancora
Con

166 ATTO QUINTO,

Cō la pietate incrudelir nō tēti?
 Finta pietade, finti
 Sospir, ben li conofco,
 Finte lagrime, finto
 Dolor, finto defire; e pur nō posso
 Patir, quantunque finto'l tuo do-
 lore:

De la tua morte solo,
 Solo il nome io pauento.
 Taci dunque, e tu viui,
 C'hai ben, chi per te muora.
 Tu viui pur, e'n pace (ri)
 Goditi lieto i tuoi nouelli amo-
 Que se ti diè campo
 La mia creduta, e forse
 Ancor bramata morte,
 Non vò, che la mia vita
 Le tue colpe n'accusi,
 Le tue gioie ne turbi.
 Morrommi; or ti rallegra.
 Morrò, e priego il Cielo,
 Che'n contra te non armi
 L'ira vendicatrice:
 Che, se tu l'offendesti, (ne)
 P'hò ben in sen per te cotāte pe-
 Che può de le tue colpe
 Pagarfi appieno il Ciel cō le mie
 pene:
 Che dico mie? son tue,
 L'ebbi da te, ragione
 E', che per te le'mpieghi.

SCE-

SCENA QVARTA. 167

SCENA QVARTA.

Melisso, Niso, Clori,
 Narete.

O Clori (e tremo ancora)
 Deh sai tu nulla, ò figlia?
 Sapetel voi, pastori,
 Chi sia quello'nfelice,
 Che gittata ne'campi (go?)
 Hà del Trace Signor l'altiera ima-
 nis, E perchè poi cotanto
 Affannato il richiedi?
 Mel. Deh se tu'l sai, vā pur, e vola,
 e digli,
 Ch'ei fugga, voli, ò mora.
 Mā noi andiam, figliuola:
 Son qui vicino i Traci,
 E più che mai rabbiosi.
 No. A che fuggir da i Traci,
 Ora, che fatto è per me Trace
 Amore?
 Nis. Mā come dee morir? per qual
 cagione?
 Mel. Barbara legge il danna; e ciò
 ti basti.
 Andiam, Clori, non sai?
 T'vsci di mente? andiamo.
 Nar. Ferma, ti priego, ah dimmi,
 E che

168 ATTO QUINTO,

E che nuoua sciagura omai n'ap-
porta (li

Quel barbaro furor, de' nostri ma
Producitor fecondo ?

Mel. Dirol ; mà voi deh rimirate
intanto

S'alcun d'essi n'appare .

Hanno per legge i Traci ,

Che la reale imagine

Del superbo Tiranno ,

Ouunque ella si veggia, ella s'a-
dori : (te

Penala vita à chi, per caso, od ar-
Spregia , come che sia , l'Idolo
atroce .

Nar. Iniqua legge : mira ,

Se l'alterezza vmana

Sà ben' alzar le corna , e torreg-
giante

Cozzar infin col Ciel. *Nis.* Se-
gui , pastore .

Mel. Or giua il Capitan con le sue
genti (pio)

Per li fanciulli del tributo al tè-

Ed io colà nascoso

Per la fratta il miraua :

Quand'vn de' suoi , ch'appunto

Venia da questa parte ,

A lui si fè , dicendo ;

Mira, signor (e'n mano

Gli diè non sò che d'oro ;

Al-

SCENA QUARTA. 169

Altro frà quella siepe

Io non iscerfi ; appena (ro.)

Potei vederne il folgorar de l'o-

Ed ecco , ecco (dis'egli)

L'immagine real , cui poco dianzi

In riu d'vn torréte (ò sacrilegio)

Hò ritrouata in terra .

Gli altri d'ira fremendo ,

Nò sò se per furore,ò per vsāza,

Tutte le vesti allora

Si lacerar d'intorno : il Capitano

Preso colui per manfeco parlādo

Con inarcate ciglia ;

In disparte si trasse .

Io per gireuol calle

Indi partimmi . E certo

Tardar non ponno . eccogli : ah!

figlia andiamo .

Nar. Nò, che partendo voi, ne pren-
deranno

Qualche'ndizio di colpa .

SCENA QUINTA .

Oronte, Niso, Clori, Melisso,

Narete, Perindo .

E Certo il cerchio: è desso, io'l
riconosco :

Mà pur la legge è chiara

H

Con-

170 ATTO QUINTO,

Contra la mano errante ;
E tronco hà da cadere
Il capo di colui ,

(ra.
Che l'imagin real gittò per ter-
Nis. O Filli , or tù vedrai ,
Se'l mio dolor , se'l mio desire è
finto .

Oro. Si troui il reo , si troui ,
Di cui sia'l cerchio , e poscia .

Nis. Signor , egli è trouato ,
E preso à prender viene (ne.
Da la tua man le sue douute pe-
E' mio quel cerchio , ed io
Fui , che'n terra il gittai .

Questa è la mano errante ,
Questo è'l capo dannato : or ve-
gna il ferro

Vendicator de la reale offesa .

Me. O disperato ardir ! fuggiam noi ,
Clori ,

Fuggiam quinci la morte .

Glo. Tù fuggi , oue ti pare ; à mè con-
uiene

Per seguir la mia vita

Gir' incontro à la morte .

Signor , costui per altro

Và la morte cercando . Il cerchio
è mio :

Ecco , questa è la gola ,

Ch'ei già molti anni hà cinta ,

E si ne serba ancor freschissime

orme .

E mio

SCENA QUINTA. 171

E' mio quel cerchio , ed io .

Mel. Ahi Clori . *Nar.* Oimè . *Per.*
Pastori ,

Fermateui , tacete .

Alcun non sia , che ardisca

Mouer piede , nè lingua .

Oro. Tù segui , Ninfa . *Clo.* E' mio
quel cerchio , ed io

Fui , che'n terra il gittai . Or , se
morendo (paghi.

Può pagarsi il mio fallo , altri nol

Hò capo anch'io , che tronco

Saprà cadere , e infanguinare il
ferro

Vendicator de la reale offesa .

Nis. Deh , taci tù . Signore : (lice

Costei d'amor vaneggia : à te non

Dar più l'orecchie a' sogni

De' forsennati amanti .

E' vero , ed io nol niego ,

Ell'hà parte nel cerchio ,

Mà non già ne l'errore . (de?

Oue , quando gittollo , e chi la vi-

Io lo gittai pur dianzi , e lo gittai

Colà per quel dirupo ,

Che'n fin'al rio s'auualla , or men
rimembra . (io

Per. E' vero , e fù da questo lato , ou'

Presso à l'acqua il trouai . *Nis.* Fi-

lino il vide ,

Filino il semplicetto .

H a

Eis

172 ATTO QUINTO.

Ei, che nō sà mētir', egli tel dica.

Clor. Crudel, deh se m'hai tolto
L'alma, e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.

Oro. Che ti sembra Perindo?
Par' à me, ch'io rauuissi
In più maturi aspetti
Que' teneri sembianti.

Nis. Forse, ò Filli, ti duole,
Che reo de la tua morte
Per altra colpa i' mora?

Clor. Forse, ò Tirsi, ti duole,
Che per tua man ferita
Per altra mano i' mora?

Per. Odi tenzon d'amor: certo son
questi

Que' pargoletti amanti.
Mira con esso loro
Com'egli è fatto grande
L'Amorin, che fanciullo
Pargoleggiaua in Tracia.
Amor'è, che gli trae (nō ce n'au-
uedi?)

L'vn per l'altro à morire. *Or.* Or
tù fanciulla,

Dimmi, come ti nomi?

Onde se' di cui figlia?

Mel. Clori costei s'appella, ed io
Melisso.

Ella è mia figlia, ed ambo
Siam de'campi di Smirna.

Clor.

SCENA QUINTA. 173

Clor. Clori di Smirna, e figlia
Mi chiamai di Melisso, (segne
Mentre io volea sotto mētite in-
Fuggir la morte. omai
Non son più Clori, nò, son Filli,
e sono

Quella Filli, che'n Tracia
Fù già nudrita vn tempo:
Quella Filli, di cui
Bramò cotanto il tuo Signor la
morte. (sti,

Altro di me non sò, mà ciò ti ba-
S'altro da me non vuoi, se non
ch'io mora.

Oro. E tù, vecchio bugiardo,
A mè dunque ne vai
Con quest'ardita fronte
Menzognette recando?

Mel. Mercè per Dio, mercede:
Ecco la vita mia,
Signor, ne le tue mani. Arban di
Smirna.

Costei mi diede in cura, e per is-
campo

Di mè, di lei, di lui,
La già celando altrui.

Oro. Tu m'auuiluppi; io non in-
tendo. Dimmi

Più chiaramente come

Venne in tua man costei. *Mel.* Si-
gnor dirollo;

H 3

Tu

174 ATTO QUINTO,

Tu l'ira affrena intanto . Oimè .

Oro. Pon fine

A' sospiri , e di rosto .

Mel. Allor che'l Rè di Smirna af-
falle armato

Le Campagne di Tracia , vn dì
sua gente ,

Quell' Arban , ch'io dicea, costei
bambina ,

E seco vn garzoncello

Fè prigioni ad vn tempo . Niso

Ed ecco . Oro. Taci ;

Non mi turbar : tù segui .

Mel. A i sembianti , à le vesti , à i
portamenti

Paruer d'alta fortuna :

Ond' inuaghito Arbanò

De la preda gentile ,

Teme , che'l Rè nel priui ;

La cela , e sì non cura

Vn decreto real, ch'ogni soldato

Deggia deporre in man del Rè
quantunque

Fà prigionieri , ò spoglie .

Il Rè di Tracia intanto ,

Pien d'ira minaccioso ,

I fanciulli richiede , [te.

Nò sò, se per desio de la lor mor-

clo. Oh nò te'l disse Arbanò, e mil-
le volte [dunque

Non l'hai tù raffermao? e come

Oro

SCENA QUINTA. 175

Oro, qui si d'improuiso

Nascono i dubbi tuoi ?

Per vana tenerezza ,

Ch'hai tù della mia vita ,

Non dei già porre in forse

Il grà desio, ch'hà'l Rè de la mia
morte .

Mel. Arbanò il disse , è vero ;

Mà forse ad arte il finse,

Tu'l de' saper, Signore. Oro. Io'l

sò , tu segui .

Mel. Li chiede il Rè di Tracia : il

Rè di Smirna [ma

Nò sà di lor nouella; e pur e'bra-

Di rimandargli in Tracia ,

Per addolcir gli sdegni

De l'offeso nemico ,

Ed impetrar la desiata pace .

Grandi quinci propone e premi,
e pene

A chi li cela , ò scuopre .

Però temendo Arbanò, non il suo
furto

Al fin pur s'appalesi ;

Là ne' vicini mōti, ou' à le caccie

Solea venir souente ,

Reca di notte ambo i fanciulli .

Quiui

Cangia lor nome, e vesti , e vuol
che ignoti

In boschereccie spoglie

H 4

Vi-

176 ATTO QUINTO,

Viuan rustica vita :
E perchè l'vn per l'altro
Non sia riconosciuto ,
A me diede coltei ,
E'l fanciullo à Dameta
Abitator di più lontana parte .
Mà , perchè mal si fida
D'innamorato core ,
Di fanciullesco ingegno ;
Teme, che l'vn l'altro cercando ,
al fine
Sian conosciuti entrambo ;
E' però vuol, che i fanciulletti a-
manti
Credan l'vn l'altro estinto .
Oro. Mà come poi di Smirna ,
Se' tù venuto ad abitar in Sciro ?
Mel. Crebbe il furor de l'armi ,
E, per far guerra al Cielo ,
Venne à salire i monti .
Allora , ah ! , quando i' vidi
Inondar d'ogni 'ntorno
Turbe d'huomini armati ;
Quando vidi , ch'errando
Giuan per le campagne
Di feroci cauai superbi armenti ;
Quand'vdij per le valli
Eco , fatta guerriera ,
Sonar le trombe anch'essa :
Co' timidi augelletti ,
Con le innocenti fere

Diem-

SCENA QUINTA. 177

Diemmi à fuggire, e venni
Qui , doue gli auì miei
Menar la prima etade .
Venni, fuggendo , in Sciro :
Mà doue (oimè) si puote
Fuggir quel, che'l ciel vuole ,
Se d'ogn'intorno è'l cielo ?
Oro. E del garzon ? *Mel.* Di lui
Non ti sò dar nouella .
Nis. Se per desio de la sua morte il
chiedi , [di.
Signor, nō è lontano: ecco tu'l ve-
io son quel Tirsi , cui
Diede Arbano à Dameta ;
E con Dameta io vissi, [Sole
Finchè l'ultimo April tiepido il
Riuenne à scior le neui :
Quand'entro vna barchetta
Vn rapido torrente [tuna
M'ebbe portato in mare, ù la for-
Fè per me vela, e ratto, io non sò
come ,
Fui quì gittato al lido .
Cl. Signore, io mi dileguo ,
Il mio dolor m'ancide ;
Ti fia tolto da lui, se nō t'affretti,
L'onor de la mia morte . [stei
Nis. Attendi à me, Signor, lascia co-
Almen , finch'io fia morto .
Oro. Assai attesi, e intesi :
Veggio , che voi bramate

H 5

Am

Ambo la morte, ed' ambo
Or vi farò contenti.

Per. Oimè, che fia Signor? *Oro.* Ta-
ci Perindo.

Mel. Ahi lasso io vado, ah non fia
mai, che viuo

La mia morte rimiri.

Oro. Mà vò, ch' andiamo al Tempio:
iui conuiene,

Che'n più celebre luogo,

Con più solenne pompa,

L'alto voler del gran Signor s'a-
dempia.

Voi mi seguite, andiamo.

Nis. Oh Filli. *Clo.* Oh Tirsi. *Nis.* *Fil.*
Oimè.

Nis. Signor se vuoi, che per tua ma-
no io muora,

Conuien, che tù m'ancida,

Pria, che costei, morendo,

Da me l'anima inuoli.

Clo. Nò nò, se tu ferisci

Costui, prima ch'io mora;

Breue farai la pompa: ad vn sol
colpo

Ambo cadremo estinti.

Nar. Fiera d'amor contesa, oue la
morte

Il vnsitor' à trionfar conduce.

SCENA SESTA.

Narete.

ED è pur vero? ed io,
Io non son fatto ancora
Per gelido stupore vn tronco, vn
fasso? [cielo?
Ancor' hò voce, e non istrido al
O miseri figliuoli,
O sfortunati amanti.
Voi ve ne gite al Tempio,
Di sacrificio orrendo
Vittime dispietate, ed innocenti.
Amor sel vede, ed egli
(Oimè chi'l crederebbe)
Egli è, che porge'n mano
Del tiranno furor l'empio col-
tello. [fanni
Ahi, nò bastauan solo i nostri af-
Se peregrini ancora
Nò veniuan da lungi à far trànci
Delle sciagure loro
Lagrineuole pompa?
Ahi lasso: à che più splende
In questi campi il cielo?
A che più gira'ntorno
A questi lidi il mare?
Deh per pietà si celi

180 ATTO QUINTO,

Frà le tenebre il cielo:
Deh per pietade inondi
Per questi campi il mare;
E terra sì crudele, [hergo,
Fatta d'empio dolore orrido al-
Sotto l'onde rabbiose,
Deh, per pietà nasconda.

SCENA SETTIMA.

Ormino, Sireno, Narete.

ONde quinci Siren? *Sir.* Ve-
gno dal Tempio:
Mà da quel Tempio, Ormino,
Che già fatto è per noi
Teatro di miserie.
Io fuggo da quel Tempio,
Da cui fugge ben'anco
Per pietà la pietade.
Nar. Fuggi Siren, dal Tempio
Lo spettacolo atroce?
Mà come n'hai nouelle?
Vassi à morte volando? al tuo
partire
Già non potea (cred'io)
Esserui giunto ancora
Con gl'infelici Oronte.
Sir. Oronte nò, mà co' mal nati figli
Le dolorose madri,

E son

SCENA SETTIMA. 181

E son pur già condotte [sta
Per lo tributo al Tèpio. ò fiera vi-
Elle son quiui in vn drapello ac-
colte,
Così, qual si restringe attorniata
Da fiero predator timida greg-
gia.

Stringonfi i figli al petto,
Rimiranli piangendo; e mentre
il pianto

Scorre loro nel seno,
Vanno i bambin fuggendo

Da le mamme dolenti
Più lagrime, che latte.

Fà lor corona intorno
La turba di que' cani: [ti

Vagheggiansi la preda, e' impaziè-
Or ch' à le vele loro

Spiran l'aure seconde,
Bestemmiano lo indugio.

Orm. O tributo inhumano:

O miseria'nfinita,

Ad altrui generare i propri figli;
E conuenire a' padri

Piagnere al nascer lor più, ch'al
morire.

Nar. D'altra miseria i' parlo,

E' il tributo inhumano:

Mà di nuoua ferezza,

E forse anco più cruda,

Esser de' già quel Tempio

San-

Sanguinoso Teatro .

A l'Idolo crudele

D'vno spietato Nume ,

A la sdegnata Imago

Del superbo Tiranno ,

Or' ora è gito Oronte [manti.

Ad immolar duo giouanetti a-

Orm. O Dei del cielo ! sien di san-
gue vmano, [perfi?

I nostri altari indegnamente as-

Sir. Ah veggio , veggio il Tempio

Tutto scuoterfi d'ira .

Non può soffrir cotanto ;

Forza è pur, ch'è' rouini, e sopra

gli empì

L'alte mura , cadendo ,

Del precipizio lor faccian ven-
detta .*Orm.* Mà qual cagion , qual empio
rito muoue

La scelerata spada

Al sacrificio infame ?

Nar. Lungo fora'l narrarlo; appena
hò fiato ,

Che basti à sospirarne .

Orm. Deh dimmi almen chi son
que' miserelli .*Nar.* Niso , e Clori infelici .*Orm.* O fiera sorte . *Sir.* Clori ,La bella figlia di Melisso ? *Nar.*

Quella ,

Mà

Mà Niso non è Niso ,

E Clori , non è Clori ,

Nè figlia è di Melisso : [nomi.

Altr'è la lor fortuna ; altr' i lor

Orm. Che fortuna , che nomi ?*Nar.* Di Niso il nome è Tirsi. *Orm.*Oimè . *Nar.* Di Clori ,

Se mi rimembra , è Filli .

Orm. Oimè Sireno . *Sir.* Ormino .*Nar.* Che nuoua merauiglia ? *Orm.*

E Tirsi , e Filli [gli.

Si nomauano ancor que' nostri fi-

Quei, che fanciulli andar già ser-
ui al Trace .*Ser.* Chi sà , che non sien questi ?

Certo , se pur son viui ,

Son, come questi, e giouanetti, e
belli .*Nar.* Vostrì figli costoro ? eh raffre-
nate , [le.

Raffrenate per Dio timor s'ì fol-

Io me ne rido, v dite; i vostrì figli:

Quei, che fanciulli andar già ser-
ui al Trace ,

Douean nel gran ferraglio

Frà la turba de' serui ,

Accorciata la chioma ,

Tener vita seruile, e conosciuti

Da le nudrici appena : allor che
questi

Riccamente vestiti

Ne

184 ATTO QUINTO,

Ne le Traci campagne

Vn soldato di Smirna [uoli

Fè prigionieri, e sì non son figli-

Di poveri pastori;

Mà sono tai, che la fortuna loro

Quinci, e quindi potè muouer

ne' Grandi [mi.

Cure, sdegni, timor, desir, ed ar-

Sir. Oimè, non più Narete. *Orm.*

Oimè, son deffi.

Nar. Oimè, com'esser puote?

SCENA OTTAVA.

*Serpilla, Ormino, Sireno,
Narete.*

CHe dolorosi omei,
Che importuni lamenti
Van la gioia turbando, onde ri-
dente

La Terra, e'l Ciel risuona?

Narete, Ormino, Sireno,

Oh di liete campagne

Fortunati Pastori.

O di felici figli

Auenturati padri.

Sù sù, fine à i dolori.

Deh raddolcite homai

Queste voci dogliose,

Ra.

SCENA OTTAVA. 185

Rasciugate questi occhi,

Non lagrimate; ò lagrimate solo

Di gioia, e non di duolo.

Vdite, vdite: à voi d'alte venture

Apportatrice i' vegno.

Orm. Deh, che fia ciò Sireno? *Sir.* Laf-

so, non veggio

Onde sperar contento.

Nar. O per souerchio duolo alma

auuilita,

Credi sì poco al Cielo?

Ei sà far merauigliè.

Ser. Itene or' ora al Tempio, itene,

e quiui

Tirsi vedrete, e Filli,

Que' vostri figli; quelli,

Che già perduti, ed hora

Morti forse piangete.

Itene al Tempio, e quiui

Vedrete Aminta, e Celia,

Quei vostri figli, quelli,

Che già d'amor nemici, or per

amore

S'eran condotti à morte.

(Mà che tardo io narrando ad

vna, ad vna

Le nostre gioie?) itene al Tem-

pio, e quiui,

Tutta quant'ella è grande

L'isoletta di Sciro,

[tenta

Fatta vedrete, ommai lieta, e con-

Sono

Sono sposi felici
 I disperati amanti :
 E dal tributo horrendo
 Ecco venuto il giorno,
 O quattro volte, e mille
 Felicissimo giorno :
 Ecco venuto il giorno,
 Che Sciro è liberata .

Sir. O Cieli, ò Dei. *Orm.* Serpilla;
 Oimè, deh taci: e' mi vien meno
 il core.

Sir. E non vuoi dirci, come ?

Ser. Nulla vò dir; gite voi stessi al
 Tempio .

Che più badate ? ah che di nostra
 vita

Troppo son breui l'ore,
 Troppo lunghi gli affanni .
 Perché tardar le gioie ?
 Ite voi stessi al Tempio .

Sir. Andiamo, Ormino, andiamo
 A far di tanto bene anzi la morte
 Queste luci beate .

Orm. Andiam . Mà donde
 Tu mi scorgi, Sireno ? io non sò
 doue
 Mouer il piè tremante.

SCENA NONA.

Narete, Serpilla.

O Di Serpilla, io tacqui, ed à fat-
 tica .

Mà pur tacqui, nè volli,
 Che que' vecchi dolenti
 Il mio dubbiar turbasse .

Mà pur io non intendo :
 Tu spargi in troppa copia
 Suora vn'angusto core
 Vn torrente di gioie .

A stilla à stilla . Dimmi,
 Quel Tirsi, quella Filli,
 Ch'eran già Niso, e Clori ;
 Quei, che pur'hora il Capitan di
 Tracia

Conduceua à la morte ;
 Che fia di lor ? viuranno ?

Ser. Viuranno ; e fieno i più felici
 amanti, [re.

Che traesser giamai sospir d'amo

Nar. E' non è dunque vero, [te,
 Che per fero desio de la lor mor-
 Già li chiedesse al Rè di Smirna
 il Trace ?

Ser. Non sò; sò ben, ch'autore
 D'ogni lor bene è'l Trace .

188 ATTO QUINTO;
Nar. E pur Clori il dicea:
Mà fù certo ingannata [gione
Dal predator Arbano: e con ra-
Ne sospicò Melisso.
Colui ad arte il finse, acciò te-
mendo
De la morte i fanciulli,
Andasser con più cura
Se stessi altrui celando. *Ser.* Egli
è ben vero.
Oronte ancora il dice,
Nar. O com'è vana
La prouidenza vmana.
Col timor de la morte
Hà creduto celar quel, che hà
scoperto
Il desio de la morte.
Mà per l'error del cerchio,
Che fù gittato in terra,
Per l'immagine offesa,
Com'è potuto Oronte
Contra le sacre leggi
Il reo sottrar da morte? *Ser.* A
gran periglio
Fù'l caso lor; e morti
Per me li vidi, e pianfi.
Di Niso io già cercando:
E stanca homai là presso [voce
Al Tempio mi sedea; quand'vna
Fù sparfa, io non sò donde,
Che frettoloso al Tempio

Ve-

SCENA NONA. 189
Veniva Oronte, e seco
Traea già condannati
Gli spreggiator de la reale ima-
go. [strarsi
Al cui mesto apparir lieti mo-
Di fiera gioia i Traci: indi man-
daro [bocche,
Sol'vna voce al Ciel per mille
Gridando, mora, mora.
Mà quiui tosto vn guardo [te;
Girò d'intorno imperioso Oron-
A cui tutti ammutiro: indi sog-
giunse
Vdite, o Traci, vdite; [solo
L'alte leggi di Tracia han forza
Ne lo'impero di Tracia,
Contra serui di Tracia.
Mà costoro non sono
Serui di Tracia: e Sciro
Non è, come credere, [[Vdite
Non è soggetta à quello impero.
Il decreto reale, che qui d'intorno
Al proprio cerchio, in cui
E' l'immagine impressa,
Con figura d'Egitto, à sacre notè
Uscolpito si legge. Ad alta voce
Egli'l lesse; ed io'ntenta
L'vdij, e così fiso [rere
Me l'hò stampato al cor, che giu-
Di saperlo ridir, nè d'errar pùto.
Nar. Deh dille, io te ne priego.
Ser.

190 ATTO QUINTO,
Ser. FILLIDE DI SIREN, TIRSI
D'ORMINO
SARA'NOTO, DOVVNQVE IL
CIEL SI VEDE,
CHE AMANTI AMOR LI FE',
SPOSI LA FEDE,
SERVI IL DESTINO: IL RE'
GLI HA LIBERATI,
ESSI NON PVR, MA SCIRO
OND'E' SON NATI [se,
Così les' egli. E questi (indi ripre
Niso, e Clori additando)
Questi sono i felici
Cui tanto potè far benigna stella
Al Cielo, al Rè graditi.
Son dessi, io li conosco. [viuete.
A voi ciò basti, ò Traci, e voi
(Così disse riuolto,
Con lieto sguardo à i fortunati
amanti)
Voi viuete felici amanti, e sposi.
Riprendansi le madri i figli al
feno;
E vadanne cantando
La libertà di Sciro.
Nar. O frà quante il mar bagna, e
scalda il Sole
Cara del Ciel diletta
Fortunata Isoletta.
Non porteran già più per l'onde
i venti

Die-

SCENA NONA. 191
Dietro à tuo' figli i tuoi sospiri
à nuoto.
Mà Filli, e Tirsi allora
Che dissero? che fero? *Ser.* Al
primo incontro,
Qual huom, che adonti, o'n dub-
bio core incespi,
Vergognosetti, e schiui,
Tratti per man d'Oronte,
Venner' ad abbracciarsi,
E fur' i baci in forse.
Mà ben ripreso ardore
Vicino à l'esca il fuoco,
Strinserfi tal, ch'ellera mai non
vidi
Si abbarbicata ad olmo;
Nar. Filli dunque si tosto
Potè lasciar lo sdegno,
Porr' in oblio l'ingiuria
Del nuouo amor di Tirsi,
Ond'egli ardea per Celia?
Ser. Par, che non sappi ancor quai
sien le leggi
Del duellar d'amore.
D'ogn'ingiuria amorosa,
Tratti da solo à solo
Vn colpo, ò due di baci,
Si ponno far le paci.
Mà se ben dritto miri,
Non le fè Tirsi ingiuria. Eì fù'n-
gannato;

Mor-

192 ATTO QUINTO,

Morta già la credea. Sai ben'
che'l regno

Amoroso non varca
I confin de la vita.

Amor non v'ha frà' morti.
La frà quell'ossa ignude,

Quelle membra gelate,
Il suo foco non arde.

Oltre che se pur ne
V'ebbe Tirsi di colpa, ei n'hà po-
tuto

Lauar la macchia à lacrime cor-
renti.

Che più? il pouerello
Pentito de l'error volea morire.
Felice error, di cui si generosa
Ei seppe far l'ammenda:

Anzi felice errore,
Ond'hà potuto, errando,
Far seco altrui felice.

Fù'l suo error, se'l rammenti, [ne
L'amor di Celia: e fù di tãto be-
Fortunata cagion; però che quin-
di

Fù conosciuto prima
Tirsi da Filli; poscia
Filli da Tirsi, ed ambo al fin
da' Traci.

Nar. Tu di ben vero. Mira,
Se le vie de li Dei
Sono oscure, e ritorte.

Ch'il

SCENA NONA. 193

Ch'il crederebbe? in somma
E' il Cielo vn laberinto, in cui si
perde

Chiunque v'ha per ispiarne i fati.
Temo però, che quest'amor di
Celia,

Non sia per gir turbando
Se non Tirsi d'ardor, Filli di ge-
lo.

Non sia così leggiero
Spegner in vn momēto e quin-
che quindi

Amore, e gelosia.

Ser. Deh che dirai? se Tirsi

E' figliuolo d'Ormino,

Non è fratel di Celia?

Non sarà dunque spento

L'amor, la gelosia? *Nar.* O men
tecatto,

Ch'io pur mi son: tante, e si nuo-
ue cose.

M'han tolto omai di senno.

Tirsi è fratel di Celia;

L'amor loro è finito.

Mà di Celia, e d'Aminta,

Che diuerrà? già quiui par, ch'i'
veggia

De i lor dolori ancora

Non isperato fine. *Ser.* Essi in
quel punto

(Mira punto fatale)

I

Giun-

194 ATTO QUINTO,
Giunsero al Tempio : e Celia,
Allor, che'n arriuando,
Vide tutto amoroso
In braccio à Filli 'l suo creduto
Niso,
Pensa, qual si fec'ella:
Gelata, impallidita, inrigidita,
Tutta diuenne vn fasso.
Tirsi la vide, e ratto,
Sciolte d'intorno à Filli
L'auiticchiate braccia,
Corse ver lei dicendo: ò Celia, ò
cara
Sorella, e non amante.
Io son Tirsi d'Ormin, son tuo
fratello.
Errò la nostra fiamma;
Poichè accenderne il core
Douea Natura, e non foco d'A-
more.
Amianci or senz'Amore; e'n al-
tra parte
Volgiam le fiamme erranti.
Coftei, ch'io credea morta,
E' sorella d'Aminta, e fù mia spo-
sa
Colà fin da fanciulla.
Sarai sposa d'Aminta
Tu, che sei mia sorella.
Il vostr'amor se'l merita,
Non fia chi vel dinieghi.

Cia-

SCENA NONA. 195
Ciascun v'arrise, ed ella,
Che forse per l'angoscia
Era stordita ancor, ned intendea;
Pòsciachè più distinto il ver n^o
apprese,
Resserenato il cor, fè dolcemente
Isfauillar' il viso. *Nar.* E che dis-
s'ella?
er. Tacque, e chinò le luci
Vergognosette à terra.
Mà ben per gli occhi al core
Mandò liete, e ridenti [tenti
Due lagrimette à dire i suoi cō-
Nar. O te felice Aminta,
O te Celia felice,
O Mare, ò Terra, ò Cielo;
O noi tutti felici.
Mà voi ò Filli, ò Tirsi, ò sour^o
ogni altro
Felicissimi voi, per cui ogni altro
Oggi è tra noi felice.
er. Or poi che tù se' chiaro, in al-
tra parte
Vò gir' à seminar le nostre gioie.
Nar. De' più intrigati nodi,
Che mai rauuiluppasse
La fortuna, girando, ecco ad
vn colpo,
Quando parean più stretti,
Hà pur disciolto il Cielo. O me-
rauiglie!

A la

196 ATTO V. SCENA IX.
A la futura etade
Potran di noi fauoleggiar le sce-
ne .

Or, così per ischerzo
Par, che si goda il Cielo
Confonder ne gli abissi
De' suoi segreti i semplici mor-
tali .

Deh voi, che troppo arditi
Co' vostri humani ingegni
Sperate di veder fin soua i Cieli;
Quinci imparate omai,
Che le cose del Ciel sol colui ve-
de ,

She serra gli occhi, e crede.

IL FINE.

I N R O M A ,
Per Fabio di Falco . M.DC.LXX.

Con licenza de' Superiori